

# RESISTENZA *e futuro*

numero 1, 2019

Periodico delle Associazioni partigiane, ANPI e GL-FIAP, dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea



# Anno 20 speciale



*25 aprile 2019: Resistenza e Futuro ha 20 anni!*

È chiaro a tutti noi quanto sia importante il 25 aprile e tanto più in questa fase storico-politica. Il 2019 rappresenta, poi, una data importante per la Sezione ANPI 7 Martiri di Venezia poiché, grazie ai contributi e all'impegno di amici e compagni, è venti anni che Resistenza e Futuro, il nostro organo di informazione, viene pubblicato.

Resistenza e Futuro. Un titolo significativo che il fondatore, Girolamo Momi Federici, ha fin da principio pensato con l'accento più marcato nella sua seconda parte. La fine degli anni '90 vedeva ancora aperto il dibattito interno all'Anpi se far entrare o meno i non partigiani a pieno titolo nell'organizzazione e le Anpi locali cominciavano a soffrire del progressivo invecchiamento dei propri militanti e dirigenti.

“Ci si trovava con Momi Federici, Gianmario Vianello, Mario Osetta e pochi altri compagni partigiani e si discuteva, anche animatamente di politica. Il nucleo originario dei giovani era abbastanza ristretto – raccontano Pino Musolino, Pier Paolo Pentucci e Sebastiano Bonzio – e la cosa bella di quelle chiacchierate era l'assoluto rispetto e voglia di confronto che questi “vecchi compagni”, con un passato glorioso e alto, portavano a questi acerbi, ma entusiasti, ragazzetti. In questo clima Momi, il quale aveva un entusiasmo contagioso e un'energia inesauribile, forte dei suoi contatti e consapevole che bisognasse cominciare con qualcosa di nuovo, durante una cena a casa sua, abbondantemente inaffiata da un ottimo Amarone, come sempre erano le cene a casa di Momi, d'improvviso ci disse: “Ma perché non proviamo a fare un foglio, una pubblicazione, da distribuire il 25 aprile, ma non di quelle classiche, apologetiche, bensì qualcosa di militante, di fresco, come del resto fu la nostra partecipazione alla Resistenza!?”

Si può, dunque, affermare che alla base di Resistenza e Futuro ci siano: valori condivisi da generazioni diverse, buone idee e Amarone “di stoffa”...

Se da un lato quest'ultima frase è una simpatica sintesi è anche vero che contiene in sé valori importanti e molto attuali, insegnamenti sulla cui base si deve e si può continuare a costruire un modus operandi politico virtuoso e, appare evidente di fronte a molte proposte miopi dei partiti politici, vincente.

Molti sono i ragazzi che recentemente si sono iscritti dell'ANPI. Ciò si verifica anche perché, nell'attuale fase, non solo la proposta partitica stenta ma la politica più in generale come idea di partecipazione e confronto sembra abbia ormai ceduto il passo a forme più autoritarie e personalistiche di governo delle masse; la modalità associativa e il volontariato rappresentano, quindi, una reale possibilità per recuperare il valore della militanza e della politica nel suo senso più alto.

Davanti a forze governative che mettono in discussione radicale l'impianto valoriale della Costituzione, deve prendere corpo un disegno politico e ideale che recuperi l'importanza della politica come fondamento della convivenza civile. In questo senso l'impegno di ANPI può costituire, anche per i giovani, una modalità concreta, un laboratorio teorico e pratico per sviluppare le competenze critiche di elaborazione politica da un lato e le abilità pratico-organizzative dall'altro.

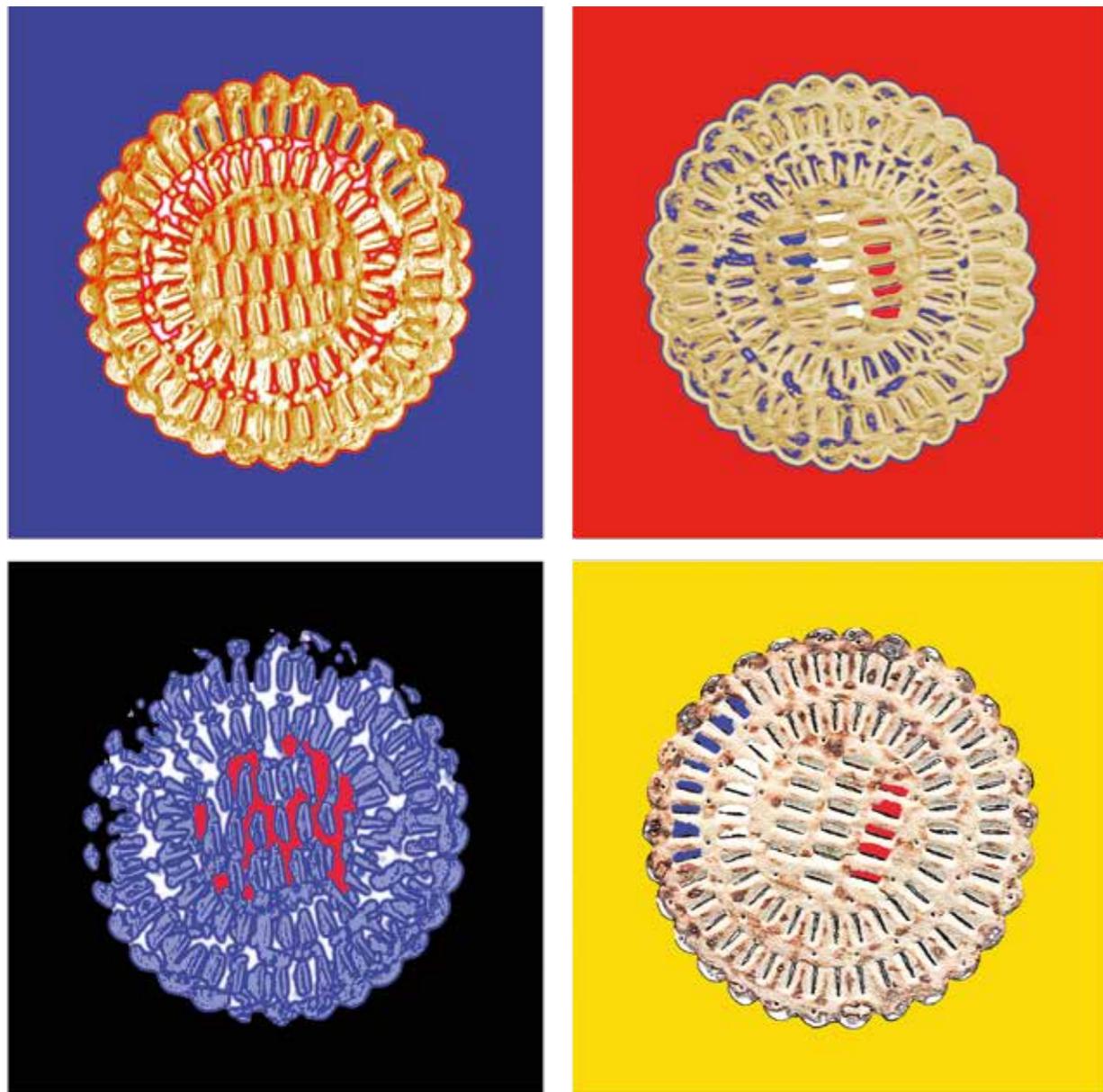
Uno dei compiti statutari dell'ANPI è quello di «concorrere alla piena attuazione, nelle leggi e nel costume, della Costituzione Italiana» e quindi di diffondere i valori antifascisti all'interno di una società molto articolata e complessa.

L'ANPI, anche utilizzando nuove modalità divulgative e creando rapporti costruttivi con altre realtà impegnate a livello sociale, deve sapersi rappresentare e saper comunicare in maniera chiara ed efficace la propria identità: uno spazio politico in cui riconoscersi come democratici e antifascisti per un rilancio dell'azione politica nel suo senso più alto.

Per cercare di invertire l'andamento socio-politico dove disuguaglianza, prepotenza, fino alla negazione della Pietas “pietas” hanno il sopravvento, c'è bisogno di riprendere in mano quel programma politico per il Paese rappresentato dalla nostra bellissima Costituzione, c'è bisogno di tornare a parlare di diritti, di emancipazione femminile e di genere, di lavoro, di scuola e sanità pubblica, di rifiuto della guerra, di accoglienza, di libertà religiosa e di laicità e di ri/portare al potere quella grande parte di cittadinanza che si schiera a fianco del modello di Riace, che scende in piazza contro il Decreto Salvini e per la libertà di scelta della donna e che si ritrova nella Marcia per la Pace.

Possiamo ben dire, dunque, che l'idea che ebbe Momi Federici fu quantomeno “brillante”.

È un successo una rivista che esce da venti anni? Certo che lo è!! Ma il centro della questione è il modus



Luigi Viola, *Matzot-Targets*, laserprint on plexiglass-aluminium, cm 50x50 each, 2015

In copertina

**Vincenzo Cencio Eulisse**

*Il Cristo di Marghera.*

*Per il profitto della Montedison*

le fotografie, dove non diversamente  
specificato, sono di

**Luigi Gigi Ferrigno**

operandi di quella generazione di politici ed ex partigiani come Momi, Cesco Chinello, Gianmario Vianello, Gastone Angelin, che si poneva, qualsiasi compito si trovasse ad affrontare, sempre in modo coerente e con l'obiettivo di "fare" qualcosa con e per i giovani. E del resto mi chiedo, e chiedo agli attuali esponenti dei partiti, cos'altro è la politica se non costruire generosamente un futuro migliore per i giovani?

E chiudo con una obiezione che potrebbe sorgere spontanea: ma non è un paradosso pensare di sostituire o confondere l'attività associativa, o quella dei movimenti, o quella della così detta cittadinanza attiva con quella dei partiti? Certo che lo è! Ma non è ancora più desolante constatare che i partiti non sono in grado di intercettare la parte migliore del Paese, di "dire quel qualcosa di sinistra" che potrebbe coalizzare forze di un'area ampia e motivata? E quindi andiamo avanti amici e compagni, il lavoro che dobbiamo fare anche come ANPI, nel rispetto delle diverse soggettività, è impegnativo e lungo. Appuntamento, come tutti i prossimi anni, il 25 aprile 2029 ... per festeggiare il 30ennale di Resistenza e Futuro!!

Come accennato, fra i compiti di ANPI per proporre in maniera incisiva i propri contenuti e per alimentare il dibattito fra la cittadinanza attiva, ci sono lo sviluppo di nuove modalità di comunicazione, l'attivazione di strumenti informativi di appeal e, in particolare, la ricerca di linguaggi idonei e l'attuazione di un rapporto sempre più costruttivo con il mondo giovanile e quello della Scuola. Questo numero di Resistenza e Futuro si pregia della collaborazione di esperti e firme prestigiose, studiosi, docenti, giornalisti, scrittori, in sintonia con un importante "racconto iconografico" al quale hanno dato vita con le loro opere svariati artisti veneziani. A tutti questi collaboratori d'eccezione, i cui lavori hanno permesso di realizzare un numero speciale del nostro giornale in occasione del suo ventennale, va un grande ringraziamento da parte della Sezione ANPI 7 Martiri di Venezia. Il risultato di questo lavoro di gruppo speriamo risulti piacevole da leggere ma anche utile da conservare e consultare per approfondire le tematiche trattate.

Davide Federici  
Direttore Resistenza e Futuro



Momi Federici (2 agosto 1926 - 11 ottobre 2004), partigiano, insegnante, attivo nelle file del P.C.I. dal Dopoguerra per il quale è stato Consigliere Comunale e Parlamentare. Fondatore di Resistenza e Futuro



AMICI DELLA RESISTENZA - VENEZIA



ANTIFASCISTI DA TRE GENERAZIONI

# La Costituzione smarrita fra calli e laguna

La Costituzione smarrita fra calli e laguna

Gianluigi Placella  
Presidente ANPI 7 Martiri Venezia

**«Dire Anpi è certamente dire antifascismo. Fare antifascismo è non solo opporsi alla presenza di partiti dichiaratamente fascisti come Forza Nuova e Casapound: l'abbiamo fatto andando a Trieste, sabato scorso insieme ad altri cinquemila. Fare antifascismo per l'Anpi è allo stesso tempo promozione che si esprime nella diffusione della conoscenza della Costituzione.»**

*urbs, civitas e polis, si è interrogato Francesco Ermani nel libro "Non è triste Venezia" di Mani editore presentato a Venezia alla Sala San Leonardo, il 10 novembre 2018.*

*Nell'essere, i cittadini e le associazioni, interessati dalle scelte amministrative che orientano il destino della comunità in cui siamo radicati, nella nostra Sezione Sette Martiri ci siamo posti l'interrogativo se le finalità statutarie dell'Anpi abbiano attinenza con tematiche riguardanti l'uso del territorio. Abbiamo ritenuto stimolante indagare tale possibilità e da quel dibattito è derivata la decisione di promuovere la presentazione del libro con una introduzione che ne riassume i contenuti analizzati dal nostro specifico punto di vista.*

Prima di tutto un ringraziamento a Francesco Ermani per lo studio che ha dedicato alla nostra città ed anche per il linguaggio che, in un'epoca urlata, è scorrevole, spesso

*Il tema della subalternità ad un'economia che si serve di consumatori replicanti e compulsivi ricorre con grande evidenza a Venezia, dove il rito di massa della "visitazione" è diventato un "dovere", nel dilagare della fruizione superficiale della cultura. Sulle conseguenze nei riguardi della vita civica e sulla sopravvivenza della città, nella sua accezione complessa di*

leggero eppure esplicito, a volte poetico; comunque mai aggressivo, anche nei passaggi in cui evidenzia le criticità e indica concatenazioni di cause ed effetti. Mi è rimasta impressa l'immagine in cui, al passaggio del barchino, le onde si divaricano, quasi volontariamente; come a dire che certe dimensioni sono amichevoli e altre nemiche. Entro subito in argomento: a chi si domanda come mai l'Anpi promuova questi temi, rispondo che la presentazione di stasera è un'opportunità per aggiungere un punto di vista che si rifà ad argomenti fondamentali: quelli dei diritti della persona.

Dire Anpi è certamente dire antifascismo. Fare antifascismo è non solo opporsi alla presenza di partiti dichiaratamente fascisti come Forza Nuova e Casapound: l'abbiamo fatto andando a Trieste, sabato scorso insieme ad altri cinquemila. Fare antifascismo per l'Anpi è allo stesso tempo promozione che si esprime nella diffusione della conoscenza della Costituzione. La Costituzione è antifascismo applicato, antifascismo propositivo. Quando la si richiama, si fa antifascismo perché quella Carta è la negazione delle idee fasciste; è in sostanza l'identità stessa del cittadino della nostra Repubblica; ognuno, nel seguire la Carta, si dichiara, per ciò stesso, antifascista.



A meno che non si voglia sostenere che il fascismo è compatibile con la nostra Costituzione.

## Il progetto di società della Costituzione

La società immaginata dai Costituenti è fondata sulla solidarietà, con l'obiettivo di temperare gli interessi dei differenti soggetti della comunità sociale per produrre quell'uguaglianza affermata nell'articolo 3: *Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge. [...]* Un'uguaglianza fra soggetti diversi per sentire, predisposizioni, obiettivi, disponibilità di mezzi. In ogni circostanza o in ogni contesto in cui questi equilibri si scompensano, si sta andando contro la Costituzione. Le istituzioni, centrali e periferiche, dovendo rifarsi ai dettami costituzionali, hanno, perciò, il compito precipuo di armonizzare le aspettative dei vari componenti della società. Devono perciò contrastare il consolidamento di posizioni di privilegio che diventa poi

problematico riequilibrare. E tanti di questi squilibri si registrano con grande evidenza a Venezia che, per la sua dimensione così circoscritta, pone allo scoperto queste disparità.

**«Distruzione della diversità sociale e monocultura. L'espropriazione del territorio, il trasferirsi dei veneziani, non in periferia, ma in un'altra città, questa specie di esilio cui assistiamo, l'inaridimento delle attività, delle sapienze locali, sono il sovvertimento della società aggregante e multiforme prefigurata dalla Costituzione»**

## Disparità e predazioni

L'articolo 41, nel parlare della libertà d'impresa privata, dichiara: *L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.* Significa che il cittadino che fa del profitto il fine della sua attività, non può realizzarlo sulle spalle degli altri componenti della comunità cui appartiene; tanto meno con la messa a repentaglio della loro sicurezza e salute. L'episodio del settembre 2013 citato nel libro in cui un'enorme massa di turisti bloccò totalmente le calli intorno alle Mercerie senza che ci si potesse minimamente spostare, infatti richiama la compressione del diritto alla sicurezza.

Il territorio, non più vissuto secondo i ritmi e i riti specifici del luogo, viene ceduto ad un turismo che occupa spazi, espelle gli abitanti, produce cementificazione indotta, per il moltiplicarsi di seconde case abitative. La cementificazione è alienazione di un bene comune, accentrato delle risorse, dissesto idrogeologico e causa di disastri ambientali, evidenziando una relazione diretta fra mono-economia del turismo e danni alla comunità. Come vediamo, anche solo per i fumi delle grandi navi, il turismo di queste dimensioni è un attentato alla salute che invece è tutelato dall'articolo 32 come diritto fondamentale.

Turismo e dissesto del territorio, quindi, in un'abbinata che elude il principio di precauzione. Prudenza, sperimentazione, progressività, reversibilità erano i capisaldi dell'agire politico della Serenissima, racchiusi nella parola "umiltà", come ricorda Eddy Salzano. Noi invece vediamo una Costituzione capovolta, in cui i diritti della persona vengono piegati all'arroganza del capitale. L'episodio del "tappo nelle calli" pone anche la questione del diritto alla libertà di movimento: mentre per i viaggiatori nel mondo questo diritto non deve essere limitato, agli abitanti del luogo visitato, quello stesso diritto può essere compresso o negato. Viene da pensare a quanto scrive Gustavo Zagrebelsky in



“Diritti per forza” sulle società caratterizzate da forti disuguaglianze (Venezia ne è un esempio): in esse, solo chi sta in alto può ottenere spazio per i propri diritti e a spese degli spazi di chi sta in basso. Di tutti questi squilibri l'imprenditore stesso non può disinteressarsi, considerato che la Costituzione all'articolo 4, richiama anche lui, come tutti gli altri cittadini al dovere di promuovere il progresso civile e culturale.

**La difesa del valore del territorio**

Si fonda sull'art. 9: *La Repubblica [...] Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione [...]* Come ricorda Salvatore Settis, quella formulazione *Stabilisce una concreta linea d'azione collegata ai diritti essenziali del cittadino [...] diritti che contribuiscono al progresso spirituale della società e allo sviluppo della personalità individuale*”.

La bellezza, quindi, strumento per educare alla sensibilità: cioè alla coltivazione di quelle quelle potenzialità praticabile solo dopo aver eliminato i bisogni primari di sopravvivenza e cioè le disuguaglianze. Invece vediamo che la città *si svuota di senso e si riempie di effimero*. I palazzi svuotati delle loro vite diventano gusci vuoti, manifesti dell'esteriorità, dell'apparenza, armo-

nia senza funzione. Un esempio per tutti: il Fontego dei Tedeschi rimeso a nuovo (anche nel nome, ora si chiama Fondaco), trasformato in supermercato del lusso e diventato estraneo alla vita dei veneziani.

**Distruzione della diversità sociale e monocultura**

L'espropriazione del territorio, il trasferirsi dei veneziani, non in periferia, ma in un'altra città, questa specie di esilio cui assistiamo, l'inaridimento delle attività, delle sapienze locali, sono il sovvertimento della società aggregante e multiforme prefigurata dalla Costituzione che, all'articolo 4, ricorda che l'apporto di ogni diversità è necessario e dovuto, da ogni categoria e da ogni singolo componente.

Il richiamo del libro all'appiattimento dei fondali, nel movimento laminare e livellante dell'acqua che ormai non si disperde più nei meandri dei canali, dà l'immagine di quanto

uniformata alle richieste delle agenzie turistiche sia ormai Venezia. E ancora: la dispersione dei componenti vitali della Laguna prodotta dalle onde delle grandi navi rappresenta bene il danno alla fisionomia della città: l'onda profonda del passaggio delle masse turistiche sconvolge il territorio e porta verso il mare aperto della omologazione ogni diversità. Uno sconvolgimento che però non interessa a quegli stessi che diffondono allarme per i paventati pericoli alla cultura locale rappresentati dall'arrivo di estranei (i migranti) che hanno numeri 100, 1000 volte inferiori a quelli delle masse estranee di turisti. Sulla scomparsa delle abitudini locali a loro dovuta, si soprassiede, considerati gli immensi guadagni che fruttano: a quei livelli di rendita, passa in secondo piano il fatto di condannare l'identità locale. Si diffonde, così un'economia che è sottrazione di diritti, una frenesia in cui si estrae l'anima del luogo e che ci fa pensare a quanto sia fondato il terrore di certi popoli primitivi a lasciarsi fotografare, convinti che quell'azione è capace di rubargli l'anima. In effetti, trasformando la città e la sua forza culturale in “brand”, in marchio, anche Venezia esibisce il paradosso di tutti i siti “patrimonio dell'umanità” che vengono sostenuti in

una sopravvivenza che diventa condanna ad una vacuità. Quella condanna ad essere meta di tutti che ha fatto di Venezia un unico grande refettorio, un “mangifcio”, secondo la cruda definizione di Tomaso Montanari.

**Diritto alla casa**

L'espulsione dai propri luoghi, quella forma di esilio, è un'ingiustizia, anzi la negazione di quell'impegno iscritto nell'articolo 47 che recita tra l'altro: *La Repubblica [...] Favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione [...]*. Sostiene ed incoraggia, quindi, un'opportunità che, come è evidente, a Venezia è impraticabile in un mercato immobiliare in cui i prezzi stratosferici sono accessibili solo ai pochi del mondo o alle multinazionali, soggetti sempre più potenti che si appropriano così dei luoghi della nazione.

**Costituzione e proprietà privata che non è sacra, ma è serva della società**

Molte volte questo esodo da Venezia avviene per interesse d'impresa, cioè per mettere a rendita spazi pregiati nella città storica ed andare a vivere in terraferma. Ma l'articolo 42 ci ricorda che *La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la La Costituzione smarrita fra calli e laguna funzione sociale e di renderla accessibile a tutti [...]*

È una garanzia della democrazia per prevenire lo spossessamento dei luoghi e quindi la scompar-

sa della controparte istituzionale nelle richieste dei cittadini. D'altronde su questo tema, già secoli prima delle leggi fondative della nostra Repubblica, la Serenissima fu antesignana nel far prevalere l'interesse generale su quello privato, anche ripristinando la proprietà pubblica dove era nell'interesse dello Stato, anche coinvolgendo gli stessi imprenditori, richiamandoli quindi a quella responsabilità cui fa riferimento l'articolo 41 della nostra Costituzione. Riappropriarsi del territorio significa, primariamente, impostare un'economia basata sulla centralità dei beni comuni e sul lavoro come espressione delle attitudini, delle abitudini, della storia culturale del luogo. Si afferma, al contrario, un'economia che, invece di farsi strumento di distribuzione di benessere, orchestra azioni predatorie e accresce le disuguaglianze. È una questione di volontà immaginare altri usi della città e, soprattutto, una questione di equità, cioè di equilibrio tra gli appetiti senza limite del profitto e i diritti dei veri proprietari del territorio, cioè il popolo sovrano secondo l'articolo 1 della nostra Costituzione. Sostanzialmente, quindi, la progressiva privatizzazione del territorio è una sottrazione di democrazia che fa prefigurare una gestione delle istituzioni affidata ad un consiglio di amministrazione che risponde agli azionisti e non ai cittadini. Destino forse non improbabile quando, analogamente a quanto già fatto per tante isole minori, l'insieme delle “insule”, cioè l'intero compound di alberghi e b&b chiamato Venezia sarà dato in concessione pluriennale ai magnati della

finanza e ai potentati locali. Uno scenario conforme a quello che dice Ermani sul potere dell'economia del turismo: *“Il turismo si siede al tavolo e alza la voce quando c'è da definire i percorsi disegnare i tracciati, stabilendo fra loro una gerarchia, come per il ponte di Calatrava”*.

Difendere il territorio significa, in definitiva e sostanzialmente, difendere la democrazia.



# Non è triste Venezia, ma neanche troppo felice

—  
Lia Finzi

Presidente onorario ANPI 7 Martiri Venezia

Come Sezione Anpi “Sette Martiri abbiamo promosso la presentazione del libro “Non è triste Venezia , pietre, acque, persone, di Francesco Ermani, con le associazioni cittadine Gruppo 25 aprile, Italia Nostra, P.E.R. Venezia consapevole, Scendiamo in campo, Venezia Cambia.

Il sottotitolo della copertina è: “Reportage narrativo da una città che deve ricominciare”.

Ricominciare da dove?

Venezia può essere un modello di inclusione sociale e di progettazione urbana?

La nostra risposta è affermativa, ma ci auguriamo che questo indirizzo sia un lavoro “in progress” perché troppe sono le lacune storiche sul passato che incidono sul presente e, quindi, l'analisi deve proseguire tenendo conto di alcune osservazioni che vorremmo esprimere.

Si fa riferimento ai dieci anni 1975-85 della giunta rossa (Rigo-Pellicani e, negli ultimi anni, Paolo Cacciari in sostituzione di Pellicani) e a come è cambiata la città.

Una città per chi ci vive e ci lavora, si sosteneva allora, anche se cominciava l'esodo delle giovani coppie verso Mestre e i quartieri limitrofi della terraferma e si cominciava ad assistere alla crisi con la chiusura di molti importanti posti di lavoro. Interessante il percorso dello scrittore tra le calli, le isole, le piazze (campi) della città, ma forse una guida locale avrebbe dovuto fargli presente alcune distorsioni che, via via negli anni, sono avvenute. Le potrebbero ricordare i cittadini della terza età ancora attivi nei “Centri Anziani Autogestiti” che esistevano in ogni quartiere. Ancora ve ne sono tra quelli istituiti da quella giunta rossa

che credeva nella partecipazione democratica dei cittadini e cercava di attuarla.

Parlando della Giudecca, dove esiste ancora un Centro Anziani Autogestito, sarebbe stato importante sentire anche i racconti delle loro memorie.

La Giudecca era un'isola abitata da molti portuali, con eccezionali presenze lavorative: cantieri navali e officine meccaniche, fabbriche (Azienda Stucky, Mulini e pastifici; le stoffe stampate della S.A. Fortuny; la società anonima Arturo Junghans, prima fabbrica italiana di orologi; ditta G.C. Herion, fabbrica di maglieria e altre minori). Luoghi di lavoro difesi dalla classe operaia e dai giudecchini strenuamente.

I più anziani ricordano certamente l'occupazione dello Stucky, che oggi, ironia, è diventato un albergo, uno dei tanti, di lusso presenti in città.

Elencando poi le attività culturali dell'isola non si doveva dimenticare l'Archivio Luigi Nono, diretto da Nuri Nono Schoemberg, oltre a tutte le gallerie artistiche che trovano



nella Giudecca sedi idonee prospicienti il canale e/o la Laguna Sud che aumentarono negli anni. E come non citare la Casa della Memoria sita a villa Hériot con tutte le Associazioni che la compongono?

Un cenno particolare è necessario sul riuso, dopo la Riforma sanitaria, dal 1979 in poi, delle isole che contenevano presidi ospedalieri:

- Sacca Sessola con il “De Giovanni” per malattie pneumotoraciche;
- Le Grazie per malattie infettive;
- San Servolo e San Clemente, i due manicomi chiusi dopo la L. 180.

Da citare, infine, seppur non in isola il “G.B. Giustinian” sito a Dorsoduro, chiuso come ospedale geriatrico e oggi utilizzato come poliambulatorio. I reparti che funzionavano nelle isole hanno trovato sistemazione in reparti specialistici dell'Ospedale Civile di S.S. Giovanni e Paolo. Certo questa soluzione era impossibile per le terapie elioterapiche dell'Ospedale al Mare che, oggi, va in un disastroso sfacelo. Gli abitanti del Lido ne sanno qualcosa.

Le grandi isole, dove venivano “assistiti” particolari malati, hanno avuto, alcune, un riuso alberghiero a 5 stelle e, altre, sono ancora in attesa di una destinazione d'uso così come tante isolette della Laguna con appezzamenti limitati, e non

solo la citata Poveglia, che fin dai tempi della Serenissima erano luoghi reclusione sanitaria per scongiurare epidemie (peste, tracoma ecc.) per la cittadinanza e per gli stranieri considerati portatori dei morbi.

Oggi nel degrado, sono luoghi che andrebbero valorizzati con un piano di recupero con iniziative culturali, sportive, ricreative e altre.

Solo poche osservazioni su un lavoro importante che ci stimola a ricordare lotte del passato, per “ricominciare” come scrive l'Autore, con quelle di oggi.



# Libertà e giustizia Venezia bene comune

—  
Paolo Cacciari  
giornalista

L'iniziativa di Libertà e giustizia intende riaccendere l'attenzione sul tema dei commons, approfondire il concetto di "beni comuni".

Sono passati 12 anni dalla presentazione della proposta di legge di iniziativa popolare per richiedere la gestione pubblica dell'acqua. Allora furono raccolte più di 400 mila firme.

Sono passati quasi 8 anni dal referendum (giugno 2011) contro la privatizzazione obbligatoria dei servizi pubblici locali "di rilevanza industriale". 27 milioni di votanti dissero Sì all'acqua bene comune.

Sono passati 11 anni dalla conclusione della Commissione ministeriale presieduta da Rodotà che si concluse con la presentazione di uno schema di legge di principi per la modifica del cuore del sistema giuridico civile che regola il diritto di proprietà con l'introduzione del concetto di "beni comuni".

Sono passati 8 anni dalla sentenza delle Sezioni riunite civili della Corte di Cassazione sulla demanialità delle Valli da pesca della Laguna di Venezia, definite "beni comuni" a prescindere dal titolo di proprietà.[1]

Sono passati 6 anni dalla sottoscrizione dell'Italia della Convenzione quadro del Consiglio d'Europa di Faro sul patrimonio culturale e sulle "comunità culturali patrimoniali", ma manca ancora

la ratifica.

L'elenco delle attese e degli impegni disattesi dai poteri pubblici potrebbe continuare a lungo. Basti pensare allo sciagurato art. 36 del "Decreto sicurezza" in discussione al Senato che prevede la vendita ai privati all'asta dei beni confiscati alle mafie, modificando

così una precisa indicazione della legge Rogno-La Torre n.109/96 – antesignana dei beni comuni – che prevedeva la utilizzazione di tali beni a scopi sociali.

Ma non tutto il tempo l'abbiamo passato con le

mani in mano. Il lemma "beni comuni" è ormai entrato nel lessico usuale dei movimenti, dei comitati, dei gruppi, delle associazioni a cominciare dai beni comuni naturali universali: il clima è un bene comune (lo Strike for Future di venerdì 15 marzo è un fatto storico davvero promettente); l'aria che respiriamo è un bene comune (gli ultimi dati delle organizzazioni sanitarie confermano che l'inquinamento atmosferico è una delle principali cause di morte premature), le acque (dolci e salate, delle falde e degli oceani) sono beni comuni. Ma lo sono anche il patrimonio genetico e la biodiversità, il paesaggio e i beni storici e artistici, i saperi e le conoscenze, le infrastrutture e i servizi di welfare.

Qualche passo avanti siamo riusciti ad ottenerlo. La legge sull'acqua è stata finalmente calendarizzata il prossimo 25 marzo in Parlamento, grazie alla tenacia del Forum nazionale sull'Acqua Bene Comune.

Due anni fa è stata approvata la legge 168/17 che riconosce e legittima finalmente i "Domini collettivi" come proprietà delle Regole Ampezzane, delle Vicinie friulane e degli ex usi civici (11% del territorio agricolo nazionale). Con il vincolo della indivisibilità, inalienabilità e perpetua destinazione d'uso agro-silvo-forestale.[2]

In 184 Comuni sono stati approvati Regolamenti per l'"amministrazione condivisa dei beni comuni", sul modello elaborato dal Laboratorio per la Sussidiarietà.

Altre amministrazioni – in particolare quella di Napoli a cui noi siamo molto affezionati – hanno avviato esperienze avanzate di ripubblicizzazione di servizi esternalizzati (a partire dall'acqua) e di creazione di "beni comuni civici" gestiti direttamente dalle comunità locali.

Potremmo continuare ricordando una miriade di esperienze. Ma non basta. Nonostante le resistenze e molte buone pratiche locali, il vento delle privatizzazioni è diventato un uragano. Sotto i nostri occhi, giorno per giorno, immensi patrimoni naturali, culturali, storici-artistici e sociali (doni della natura e beni che abbiamo ereditato dalle generazioni che ci hanno preceduto) vengono lasciati degradare, vengono sottratti all'u-

**«Altre amministrazioni – in particolare quella di Napoli a cui noi siamo molto affezionati – hanno avviato esperienze avanzate di ripubblicizzazione di servizi esternalizzati (a partire dall'acqua) e di creazione di "beni comuni civici" gestiti direttamente dalle comunità locali.»**

so collettivo, monetizzati, finanziarizzati, cartolarizzati, messi a profitto, trasformati in asset per fare business. La chiamano "valorizzazione" (con un po' più di raffinatezza: "rigenerazione urbana"). In realtà si tratta di appropriazione indebita di beni della collettività, espropriazioni di patrimoni pubblici.

Ha scritto l'urbanista Ilaria Agostini (nel: *Il diritto alla città storica*): "Nel Trentennio neoliberalista hanno equiparato la Urbs a merce, la Civitas a Public Company, la Polis (il governo urbano) a negoziazione mercantile". I sindaci sono diventati gli amministratori delegati delle holding immobiliari, mentre i cittadini, gli abitanti sono stati spogliati di ogni diritto sulla loro città.

Venezia è forse la città che più può fornire esempi eclatanti e paradossali di queste tendenze. Ma il fenomeno dell'over-tourism, della turisticizzazione investe ormai tutto il territorio. Basta guardare alla orrida fungaia che è cresciuta attorno alla stazione di Mestre. Esempio da manuale di rendita di posizione fondiaria e di speculazione edilizia selvaggia.

Sotto i colpi dei famigerati "Piani delle alienazio-

ni" allegati ai bilanci annuali introdotti dall'art.58 della legge 112/2008 sulla "semplificazione e sulla stabilizzazione (sic!) della finanza pubblica" e per la "valorizzazione del patrimonio immobiliare di regione, Province, comuni ed enti locali", alla popolazione della nostra città – per esempio – non è rimasta più nemmeno una sala dove potersi riunire senza pagare e sottostare alle censure degli uffici del sindaco-padrone. La questione non è banale. C'è un nesso profondo che lega beni comuni e democrazia. C'è un legame intimo tra comunità e patrimonio pubblico. Intendendo per patrimonio anche gli Heritage Commons, gli Urban Commons, i Cultural Commons.

Ha scritto magnificamente Salvatore Settis in *Se Venezia Muore*: "Una città senza popolo è come una scorza vuota", secca. Ma anche un popolo privato dei suoi beni, senza più luoghi fruibili collettivamente, senza servizi comunitari da condividere smette di essere un popolo, una comunità, un corpo sociale e si riduce ad essere un insieme di individui isolati, singoli, soli, in balia delle decisioni altrui. Individui costretti a soddisfare i propri bisogni e desideri ricorrendo al mercato, a se-



conda delle proprie capacità economiche. Mercati tra le merci. Forse è proprio questo sfibramento delle relazioni sociali, interpersonali, solidali, comunitarie il vero obiettivo che le forze dominanti vogliono ottenere con la desertificazione del tessuto dei luoghi pubblici urbani.

In nome della ricerca della massima redditività e della minimizzazione della spesa pubblica (Tav e grandi opere escluse - per loro va bene spendere cifre stratosferiche anche senza ritorno economico!) ogni cosa e servizio pubblico è ridotto a valore economico. Gli amministratori pubblici sono in preda alla "ossessione del contabile" (per dirla con Keynes). La missione della politica è diventata "ripiantare il debito" (lo hanno messo persino in Costituzione). Ma il debito è un pozzo senza fondo che inghiotte pezzo dopo pezzo il patrimonio pubblico e i servizi di welfare (a partire dalla sanità e dall'istruzione). Pensiamo solo che la legge di bilancio per quest'anno prevede di fare cassa vendendo beni per altri 18 miliardi di euro. Peccato che nel corso di questo stesso anno lo Stato dovrà sborsare (*spread* permet-

tendo) tra i 70 e gli 80 miliardi solo per pagare gli interessi passivi. Negli ultimi dieci anni sono stati venduti beni patrimoniali pubblici per 1.000 miliardi. Peccato che lo Stato ne abbia versati più del doppio sempre e solo per pagare gli interessi sul debito! Per questa strada il debito pubblico non si estinguerà mai. Il debito è usato come un'arma di intimidazione per giustificare e legittimare una colossale manovra di privatizzazione dei beni comuni e di canalizzazione di risorse a favore dei detentori dei titoli del debito pubblico che sono banche, fondi finanziari per lo più stranieri, assicurazioni e speculatori di tutte le risme.

Porre fine a questa spoliazione della ricchezza comune sarà possibile solo se sapremo sviluppare un'altra narrazione, un'altra immagine di futuro, un'altra idea di organizzazione generale della società che affidi l'interesse collettivo e il bene comune al valore che le cose hanno in sé, per sé stesse e al loro valore d'uso sociale. Un valore incommensurabile in termini monetari, come lo sono la bellezza, i buoni sentimenti, l'a-



more per la verità.

I beni comuni prima di essere delle cose e dei servizi con una loro possibile definizione giuridica sono un modo di vedere le cose e le persone interrelate tra loro, senza domini, senza proprietari esclusivi, fuori dal diritto assoluto della proprietà che - secondo il nostro Codice Civile del 1942, antecedente la Costituzione - ha il potere di "disporre le cose in modo pieno ed esclusivo" (art.832 del Codice civile), ma - al contrario - aperti alla fruizione collettiva, regolati dalla condivisione e dalla responsabilità.

Se i beni comuni (a cominciare dall'acqua, dall'aria, dal clima, dalla fertilità dei suoli, dalle sementi...) sono doni del creato o sono lasciati del lavoro e della creatività di chi ci ha preceduto su questo pianeta (come i beni culturali, i saperi, le lingue, i codici sorgenti...) allora le regole auree che bisognerebbe seguire per la loro corretta gestione sono poche e molto semplici: la preservazione e la condivisione dei benefici tra tutta la

comunità umana.

Passare dall'idea generale dei beni comuni alla loro concreta traduzione giuridica - capisco bene - non è un passaggio semplice. Ma va perseguito urgentemente se vogliamo fermare la spogliazione e invertire la rotta.

[1] Sentenze 3665 del 2011 e successive della Corte suprema di Cassazione Civile, a sezioni riunite recita: "là dove un bene immobile, indipendentemente dalla titolarità, risulti per le sue intrinseche connotazioni, in particolar modo quelle di tipo ambientale e paesaggistico, destinato alla realizzazione dello Stato Sociale, (...) detto bene è da ritenersi (...) 'comune', vale a dire, prescindendo dal titolo di proprietà, strumentalmente collegato alla realizzazione degli interessi di tutti i cittadini".

[2] La legge 168 del 2017, riferendosi agli articoli 2,9,42 e 43 della Costituzione stabilisce che: primo; "La Repubblica riconosce i domini collettivi, comunque denominati, come ordinamento giuridico primario delle comunità originarie"; secondo, che tali comunità hanno "capacità di autonomia", potere di autogoverno come "enti esponenziali" della Repubblica e di "gestione del patrimonio naturale, economico e culturale, che fa capo alla base territoriale della proprietà collettiva"; terzo, i beni in questione sono inalienabili, indivisibili, inusucapibili e di perpetua destinazione agro-silvo-forestale.

# Il valore di una città

Filippomaria Pontani

Dipartimento di Studi Umanistici Università di Ca' Foscari

Un aprile di qualche anno fa passavo per L'Aquila. Era sabato e per strada c'era un discreto manto di neve, i radi lavori edilizi erano fermi, l'unico bar aperto nella piazza centrale lamentava il consueto mortorio del fine settimana (d'inverno, poi). Da un televisore risuonavano distanti e quasi surreali gli applausi e le vibranti soddisfazioni per l'elezione, come sempre tormentata, del nuovo Presidente della Res publica; tutto intorno, uno spettacolo di desolazione e dissoluzione che ricordavo solo a Sergilla, nelle cosiddette città morte della Siria settentrionale, abbandonate tra l'VIII e il IX secolo dopo Cristo con le porte aperte, le basiliche scoperciate e le fontane in piedi (chissà cosa ne sarà rimasto ora, di quei tesori, dopo le bombe e le guerriglie).

All'Aquila, dal perimetro del castello, si stagliavano urgenti sullo sfondo le New Towns di Paganica, di Coppito, coi loro balconi pericolanti e i colori già un po' scrostati appena ravvivati da qualche murale di gente giovane, o semplicemente pietosa. Exoikismòs, si chiama in greco, ovvero biblicamente "cacciata, bando da una città": l'opposto del sinecismo (fondazione partecipata da tanti villaggi) che sta scritto nella storia dell'Aquila (la fontana delle 99 cannelle, che è ancora in piedi), ma anche della città cui tutti più o meno inconsciamente tendiamo: Atene.

Per storia e temperie Venezia e Atene hanno poco in comune; ma in tempi recenti, le due città sono state accomunate da un elemento inatteso e verticale, rimasto per ora inerte su un rendering, ma domani chissà: lungo la marina dell'antico aeroporto Hellinikòn, finito direttamente in pasto alle privatizzazioni previste dal terribile piano della trojka per risanare il debito greco, era prevista una vertiginosa torre destinata ad alberghi e centri commerciali, un'incoercibile freccia all'insù con vista esclusiva sulla città e sul mare; non è chi non colga l'analogia con il Palais Lumière progettato anni fa da Pierre Cardin a Marghera, e tristemente favorito, in nome di una malposta riqualificazione urbana, da un'amministrazione poi commissariata.

Chi contrasta le geremiadi dei cittadini ostili alle nuove architetture colossali, specie in contesti così allotri, s'ispira spesso al caso della Tour Eiffel, de-

nunciata nel 1887 da una lettera firmata da Dumas, Gounod, Maupassant e molti altri come una novella Torre di Babele succuba dell'immaginario della "commerciale Amérique"; e ora, invece, eccola lì come simbolo insostituibile della Ville Lumière. In quel caso, però, il dibattito verteva sul piano estetico, della scelta urbanistica, al massimo delle ambizioni di un ingegnere un po' spregiudicato, e si spingeva la mano pubblica a un ripensamento; oggi, invece, le grandi opere architettoniche hanno spesso ben poco di sostanzialmente pubblico (talvolta il nome, talvolta i soldi), e sono figlie di un capitale e di un'estetica e di un ideale esterni, estranei, per non dire confliggenti rispetto al tessuto civile nel quale si inseriscono. Soprattutto, nella loro sconcertante serialità across the universe, trattano qualunque sede o in modo indifferente, come puro spazio lasciato alla fantasia del progetto, o peggio come spazio pittoresco, secondo quella definizione di "archetipo del pittoresco" che Régis Debray identificava come la vera cifra donata da Venezia alla nostra modernità. Nell'un caso come nell'altro, la fantasia è finanziata o sostenuta da denari che raramente hanno a cuore un interesse diverso dal proprio.

Oltre allo sviluppo verticale, l'altro mantra generale, governo dopo governo, è l'alienazione, la privatizzazione, che la retorica imperante a livello politico e mediatico presenta come l'unica strada di salvezza dalle secche del presente ("vorremo mai affidarci ai funzionari pubblici corrotti, alle tristi paludi dei partiti?"). In tempi di Punta della Dogana, di Ca' Corner, di Villa Hériot, di Poveglia, è fin troppo facile sottolineare la pertinenza di questo assioma e di questa ideologia privatistica alla città di Venezia. Ma perché le posizioni non siano preconcepite bisognerebbe, una volta di più, capire chi sta dietro a quello che vediamo. Non di rado, dietro si palesano fondi di investimento anonimi o variamente opachi, come quelli che sono andati a un passo, pochi anni fa, dal fagocitare tre palazzi storici della mia università in cambio ("permuta", tecnicamente) di un malconcio edificio degli anni '60. All'epoca, i favorevoli alla cessione argomentarono in favore della "valorizzazione": ecco, axiopiisi recita il nome del famigerato ente della Repubblica di Grecia preposto alle privatiz-

zazioni dei beni demaniali che quel Paese ha dovuto subire senza pietà: una singolare accezione del termine axios, che in greco vuol dire anzitutto "degnò", "notevole", "rispettabile", come se le cose pubbliche fossero di per sé indegne, disonorevoli o comunque bisognose di "degnificazione". La valorizzazione proposta allora, dietro il pretesto di favorire "una buona università", sembrava totalmente incurante del cambio di destinazione d'uso degli edifici, e pronta anzi a salutare con favore, o al più con rassegnazione, la cessione e la chiusura di immobili di tal pregio in nome dello sfruttamento a tempo debito e con le persone giuste (sappiamo delle entusiastiche notti di Angelina Jolie e di Madonna nelle medesime aule dove pochi anni prima s'insegnava l'italiano o il francese).

Né, quando i privati ci mettono la faccia, le cose vanno necessariamente meglio: l'imbarazzante telenovela del Fondaco dei Tedeschi mostra che le belle parole della Fondazione Benetton circa la salvaguardia del passato nascondono un discreto scollamento rispetto alla concreta prassi politica; e soprattutto il Fondaco dimostra che l'architetto Rem Koolhaas giudica davvero le nostre preoccupazioni di tutela (cito) "a fundamentalist enclave of protectionism", con un tono sprezzante che forse palesa nostalgia per la libertà di cui viceversa ha goduto nell'elevare ex novo a Pechino l'ardito grattacielo a doppia L della China Central Television, nota emittente internazionale del libero pensiero.

Né in Terraferma le cose vanno granché meglio: l'Orto Botanico di Padova, da poco riqualificato con avveniristiche vetrine che hanno rimpiazzato le serre già poeticamente délabrées delle piante carnivore ed esotiche, ha trasformato a pagamento (10 euro) uno spazio prima utilizzato per semplice passeggio e diporto dei cittadini. A pochi passi, un altro ampio cantiere ha interessato i locali del Collegio Antonianum, un bellissimo edificio liberty di Prato della Valle, nato come Collegio per studenti universitari, e parte di un complesso dove da piccolo vedevo le squadriglie degli scout e le partite di rugby del Tre Pini: ebbene, quell'imponente edificio (oltre 10mila metri quadrati) è stato venduto nel 2005 dalla Compagnia di Gesù alla notoria società EstCapital, che gli abitanti del Lido di Venezia ricordano con gratitudine per le devastazioni topografiche e finanziarie inaugurate sotto il sindaco Cacciari e proseguite fino a poco tempo fa. Ebbene, EstCapital - nel frattempo commissariata anch'essa, perché i giudici alla fine arrivano, quando tutte le altre istanze hanno miseramente fallito - ha completato il restauro dell'amplissimo complesso per crearvi - cito - 51 appartamenti concepiti come "spazi unici dotati di finiture di pregio e servizi esclusivi", con tanto di giardino monumentale per uso riservato, palestra e area wellness "per una gestione completa dell'accoglienza e dell'abitare".

Questo là dove un tempo gli studenti si riunivano per giocare a rugby, per convivere, per studiare. Perché ricordare qui lo scandalo del Marcianum, la catastrofe del Mose, lo spolpamento dell'osso Venezia nelle mani di un Consorzio legibus solutum? Sono vicende iscritte nella storia recente di questa città, e del Paese: sono state mine che hanno insidiato potentemente la fiducia dei cittadini nelle istituzioni, gettando i semi di un qualunquismo tanto più pericoloso quanto accompagnato da una disgregazione del tessuto sociale. A fronte di tutto questo, m'interessa denunciare la difficoltà di far passare certe informazioni, e lo sprezzo che ti circonda quando dichiari gli scempi con i nomi ed i cognomi, quando metti il dito su quelle che Zanzotto chiamava le "slogature culturali" del globalismo, nella salsa nostrana, e scorsoia. Quanti, in questa città, per difendere una diversa idea dell'abitare, si sono beccati l'accusa di integralista, di parruccone, di Savonarola; o peggio, le botte dei celerini o delle motonavi. Ebbene, la forma più nobile di resistenza, oggi, è l'azione popolare, la vigilanza dal basso, l'iniziativa di coloro che vivendo le città tengono gli occhi aperti (come recita il nome di una fortunata e preziosissima serie di libretti della Corte del Fontego); di coloro che cangiano la malinconia del cigno di Baudelaire in un'azione meditata, possibilmente coesa, e quintessenzialmente politica, secondo la nota famiglia di parole polis - polites - politikè, città - cittadino - politica.

In questo senso, per fortuna, Venezia rappresenta un mondo particolarmente avanzato: anche grazie ai riflettori mondiali, alla persistenza ostinata di associazioni e movimenti cittadini non del tutto proni al senso di Smilla per gli affari, esiste qui una rete di resistenza più vivace e più colorata che altrove. Sarebbe ora che fosse ascoltata, o che si prendesse i suoi spazi anche di tribuna; sarebbe ora, soprattutto, che trovasse una coesione al di là delle singole battaglie. Solo così, con l'inclusione di chi per ora tace, e con il contrasto attivo di chi gioca al tanto peggio, c'è qualche speranza che le elucubrazioni controcorrente degli intellettuali (per lo più ben al riparo nelle loro case esclusive) diventino terreno di discussione e di confronto per il famoso 99%, e giungano a misurarsi con la prassi. Di questa umile Italia fian salute, se mai sarà, i bibliotecari precari di Napoli, i sindaci squattrinati del Cilento, le mamme di Montichiari, i pastori di Acerra, i pescatori di Agrigento e Lampedusa; quelli che non si rassegnano e, con personale rischio, denunciano le cose che non vanno. Tra di loro, mi piace sperare, tutti insieme i sempre più sparuti, ma pertinaci, abitanti di Venezia.

# Il mal governo distrugge Venezia e la sua Laguna

Il mal governo distrugge Venezia e la sua Laguna

—  
Edoardo Salzano  
urbanista

La Laguna di Venezia è un ecosistema vasto e complesso che appartiene oggi a 9 comuni, le cui vicende sono correlate all'evoluzione di un bacino che ne comprende 110. Per dieci secoli, sino al xviii, il governo unitario della Laguna è stato garantito dalla Serenissima Repubblica. È un ambiente unico al mondo: è l'ultima laguna rimasta tale per secoli. Infatti la laguna è per definizione, un sistema in equilibrio instabile, tra due forze contrastanti: le acque dei fiumi che portano verso il mare gli apporti solidi e le onde marine che erodono le coste. Ghiaie, sabbia, limo, residui vegetali che i fiumi portano verso la foce si depositano assumendo la forma di lunghe "barre" semisommerse che, poco a poco generano i più stabili lidi. Tra i lidi e i margini della terraferma si forma uno specchio d'acqua salmastra irrorato dalle acque dolci dei fiumi e da quelle salate del mare, che penetrano dalle bocche rimaste aperte tra i lidi. Il fondale è formato dagli innumerevoli letti dei meati fluviali che nei secoli lo hanno percorso, scavando dove più dove meno, depositando detriti in misura più o meno vistosa. Si creano terre che per qualche ora al giorno o qualche settimana all'anno emergono dalle acque e ospitano variabili vegetazioni e specie animali. Su questi isolotti, formati dalle foci dei numerosi corsi d'acqua, le prime famiglie di pescatori e poi i popoli fuggitivi dall'entroterra sospinti dalle ondate dei "barbari", consolidarono il terreno, costruendovi dapprima abitazioni e villaggi, poi la loro città, Venezia.

La laguna è per sua natura condannata da due diversi e opposti destini. Se vince la forza dei fiumi terragni, se prevale l'accumulo dei depositi solidi ecco allora che la laguna da instabile e multiforme specchio d'acqua si trasforma in uno stagno, poi in una palude, e finalmente, magari bonificata dalle umane opere, in un campo. Se vince la forza delle onde marine, l'erosione asporta terra trasformando la laguna in un braccio di mare, baia o golfo.

Contro questi due destini la Serenissima ha combattuto vittoriosamente per mille anni perché ha impegnato in questo obiettivo tutte le intelligenze presenti, le tecnologie adeguate, le risorse

mobilitabili, l'autorità disponibile, le capacità di amministrazione saggiamente costruite. La scommessa era mantenere un sistema permanente. Un sistema: un organismo costituito da un complesso di elementi, ciascuno dei quali essenziale e vitale, e ciascuno legato agli altri da precise relazioni, non modificabili a piacere senza condurre il sistema al collasso. Permanente: capace di rimanere tale nel tempo, governato dalle medesime leggi mutevoli della natura, benché soggetto agli ulteriori cambiamenti che gli eventi esterni e l'azione dell'uomo producevano. Soprattutto, significava adoperare le leggi della natura con un'accortezza ancora maggiore di quelle che la natura stessa avrebbe impiegato, poiché si trattava di rendere permanente un sistema che essa avrebbe cancellato, in un modo o nell'altro.

La caduta della Repubblica di Venezia (1797) fu senza dubbio la causa più appariscente del cambiamento: la fine di un governo unitario della Laguna. Eventi più vasti erano accaduti e il mondo era cambiato. Il trionfo del sistema economico-sociale capitalistico aveva introdotto modi nuovi di governare i rapporti tra gli uomini e quelli degli uomini con la natura e il mondo circostante. Ogni frutto prodotto dall'uomo o dalla natura, da bene (oggetto dotato d'una sua individualità e di un suo valore d'uso) era stato trasformato in merce (mero deposito di valore di scambio, oggetto fungibile con qualsiasi altro). L'individualismo, molla potente del progresso quantitativo, aveva via via cancellato le regole della comunità, soprattutto là dove queste minacciavano il "diritto" all'appropriazione privata dei beni disponibili. L'ambiente naturale, fino ad allora rispettato e temuto complice dell'essere umano nel suo progetto di trasformazione e utilizzazione del mondo, era diventato semplice materia prima dello sfruttamento capitalistico. Lo Stato era diventato strumento per l'affermazione d'ogni borghesia capitalistica, nella concorrenza feroce per l'impossessamento di "ambienti" diversi, di "nature" diverse da sfruttare, trasformare, alienare.

Questi grandi mutamenti si riflettono sulla La-



guna di Venezia. Dissolto l'ombrello protettivo delle regole che tutelavano i regimi proprietari, e la stessa consapevolezza della laguna come bene comune, parti estese del territorio lagunare sono privatizzate (bonificate o trasformate in bacini chiusi da argini) e usate in vista di tornacanti immediati. Ridotto così (di circa un terzo in mezzo secolo) l'ambito dove potevano estendersi le maggiori alte maree e le piene dei fiumi sversanti in Laguna, sono aumentate le frequenze e le intensità delle inondazioni dei centri abitati. Analogo effetto ha avuto l'approfondirsi dei maggiori canali d'accesso e delle stesse bocche di porto per i dragaggi effettuati onde consentire l'ingresso alle zone industriali di navi di grande pescaggio. Masse imponenti d'acqua si sono riversate dal mare in Laguna ogni volta che la fase lunare, il vento e la depressione atmosferica aumentavano il dislivello tra l'acqua esterna e quella interna. Questi effetti sono stati aggravati da due ulteriori eventi. Da un lato, il venir meno dell'attività di manutenzione continua della rete canalicola nelle zone più lontane dalle bocche di

porto ha reso le parti marginali della laguna più difficilmente raggiungibili dall'onda di marea, e quindi ha ridotto ancora il bacino d'espansione efficace. Dall'altro lato, le esigenze della produzione industriale hanno provocato, nella terraferma, l'attivazione di numerosi pozzi di prelievo dell'acqua di falda, causando l'abbassamento del livello di quest'ultima e, con essa, di quel soprastante strato solido di argilla compattata da millenni (il caranto) che sorregge i limi e le sabbie su cui sorgono Venezia e gli altri centri lagunari. L'equilibrio della Laguna viene progressivamente compromesso. L'acqua del 1966, per l'effetto congiunto della tracimazione dei fiumi e di un'eccezionale alta marea marina, minaccia di distruggere Venezia e gli altri insediamenti lagunari. Si apre un vasto dibattito per comprendere come si può salvare Venezia. Emerge la verità: le logiche di trasformazione otto-novecentesche, incuranti delle caratteristiche peculiari dei territori, producevano danni irreversibili, occorreva cambiare radicalmente indirizzo e trattare la Laguna come un sistema. Un primo risultato di quel dibattito fu



la legge 171 del 1973. In realtà la legge apparve il frutto del compromesso tra due logiche. Così le descrive Luigi Scano nel libro Venezia: terra e acqua: la logica che «concepisce la laguna veneziana come un comune bacino d'acqua regolato da leggi essenzialmente meccaniche», e quella che «intende invece la laguna come un delicato ecosistema complesso, regolato da leggi che, con qualche forzatura, sono piuttosto apparentabili alla cibernetica, e rivolge i propri interessi alla conservazione e al ripristino globale delle sue essenziali caratteristiche di zona di transizione tra mare e terraferma attraverso un complesso coordinato di interventi diffusi». Si procedette anche alla redazione di un Piano comprensoriale dei comuni della Laguna di Venezia e Chioggia avente il compito di delineare l'insieme delle soluzioni territoriali da adottare per l'intera area. Il piano non giunse mai all'approvazione finale. All'unità di governo e alla lungimiranza della Serenissima, la pasticciata Repubblica italiana aveva sostituito un farraginoso meccanismo, espressione delle volontà contrastanti (e quindi paralizzanti) di poteri dei Comuni e della Regione, nonché di uno Stato, che attraverso il Ministero dei lavori pubblici (e il suo braccio operativo locale, quale era divenuto l'antico e glorioso Magistrato alle acque), agiva secondo le sue logiche. Infatti, mentre il Comune di Venezia elaborava, attraverso un gruppo di studiosi (con la direzione scientifica di Andreina Zitelli e il coordinamento politico-amministrativo di Luigi Scano) una proposta fortemente guidata dalla visione ecosistemica del problema, il ministro Franco Nicolazzi (PSDI) affidava la salvaguardia di Venezia al Consorzio Venezia Nuova (CVN), un consorzio privato di imprese vocate e interes-

sate alla scelte di soluzioni finalizzate alle opere edilizie anziché alla tutela dell'ambiente. La proposta del Comune, contenuta nel documento Ripristino, conservazione ed uso dell'ecosistema lagunare veneziano, descriveva come il processo degenerativo della Laguna tendesse a farne scomparire i connotati specifici e forniva un quadro organico e coordinato di azioni e interventi necessari, iscritti in una predefinizione globale ma costantemente ricalibrabile e collocati in sequenze temporali che ne garantissero ed esaltassero le sinergie positive.

La proposta sistemica del Comune fu sopraffatta dalla logica speculativa e meccanicista rappresentata dal Mose e dall'affidamento dei poteri di progettazione, realizzazione e gestione a un consorzio privato di imprese afferenti al settore delle costruzioni. Il MoSE si presentava come un grosso affare, e così è stato. L'opinione pubblica è stata persuasa che la salvezza di Venezia fosse garantita da quel progetto, nel quale erano riposte tutte le speranze. Speranze fallaci, come è stato facile dimostrare.

Tre sono i danni principali che il Mose ha prodotto. Il primo è la devastazione ambientale e la rottura del legame ecologico tra l'habitat del mare e quello della Laguna, dovuto all'inserimento delle gigantesche strutture di calcestruzzo nelle quali sono innestate le paratie mobile. Il secondo è la spesa addossata al contribuente. La spesa per il MoSe è attualmente valutata in 5.500 milioni di euro e l'opera non è ancora finita. A questi si aggiungono i costi di esercizio e di manutenzione stimati in 100-130 milioni all'anno. L'onere è ulteriormente aggravato dal fatto che non è per nulla sicuro che il sistema progettato sia realmente attivabile senza rischi ancora maggiori di quelli dell'alta marea eccezionale. Esistono infatti notevoli dubbi mai fugati, sulla tenuta delle cerniere che legano i portelloni mobili al basamento e sulla capacità del sistema di far fronte alle maggiori altezze marine dovute ai cambiamenti climatici. Il terzo danno è costituito dalla gigantesca azione di corruzione esercitabile e in gran parte già esercitata, sulle istituzioni e su importanti settori della società veneziana. Il CVN non è concessionario dello Stato per il solo MoSE, il complesso degli interventi che gli sono stati attribuiti (senza alcuna gara d'appalto o altra forma di pubblico confronto) è di circa 8.333 milioni di euro. A fronte di questi soldi, meccanismi non trasparenti, interessi enormi e racconti



di favori. Sono molti i dipartimenti universitari e le altre istituzioni culturali, gli istituti di ricerca, gli studi professionali, le testate giornalistiche e altri organi d'informazione che hanno goduto di benefici e contributi, diretti o indiretti, dal CVN. Ad opera dei suoi stessi governanti, divenuti complici, il governo della città e della Laguna sono stati interamente affidati a operatori interessati unicamente alla massima estrazione di valore dal prodotto di una storia millenaria. Al progressivo degrado della laguna dovuto al sistema MoSE, che ha anche precluso lo studio e l'implementazione di interventi più efficaci, adatti e lungimiranti, si è aggiunto l'effetto devastante di forme del turismo dominate dagli interessi strutturalmente legati al profitto da esso ricavabile. C'è quello di massa, il turismo "mordi e fuggi", quello che invade Venezia senza conoscerla, che l'ammira come una raccolta di cartoline, senza comprenderla. E c'è il turismo d'élite, quello dei ricchi, che ambisce a un palazzo sul Canal Grande, o almeno a un pied-à-terre modernamente attrezzato. Tutti ugualmente concorrono a cancellare una delle caratteristiche che fanno della città un unicum e un modello per qualunque città che voglia essere davvero vivibile: l'equilibrio tra pietre e corpi, tra spazi e abitanti, tra città e comunità; quell'equilibrio che si può ancora vivere in qualcuno dei campi lasciato

alla sua vita quotidiana. Un equilibrio minacciato anche dalla pressione sul mercato immobiliare. Le grandi navi cariche di turisti, dal canto loro, inquinano l'aria e le acque, distruggono la morfologia dei fondali, la biodiversità e l'equilibrio ecologico della Laguna; ma rimangono poiché dietro di esse prosperano interessi locali e globali, tutti solidali nello sfruttamento turistico. Ancora una volta, il destino della città e il destino della sua laguna sono strettamente intrecciati. La ricchezza effimera portata dal turismo, come degrada la città, così compromette la Laguna. Se vi fosse una classe dirigente degna di questo nome, essa assumerebbe come punto di partenza il rapporto equilibrato e dinamico che si manifestato per secoli (e forse ancora sopravvive), tra gli elementi fisici della città e dell'ambiente e il concreto e complesso tessuto sociale ed economico (la popolazione, le attività produttive, i commerci, l'insieme insomma della vita quotidiana).

Un futuro realmente moderno dovrebbe fondarsi sulla consapevolezza che le qualità accumulate in un lungo, sistematico e intelligente lavoro di padroneggiamento della natura e della storia sono un patrimonio da amministrare con saggezza e lungimiranza. Ma chi oggi gestisce il potere non lo comprende e perciò lo distrugge.

—  
Monica Da Cortà Fumei  
Dirigente Fondazione Musei Civici Venezia

**Vorrei dedicare queste righe alla memoria carissima di Libertà Spina (1911-2004) Libertà era una persona generosa, intelligente, buona e coraggiosa, sia nell'importante attività svolta a supporto alla lotta partigiana, sia nell'intero corso di una vita lunga, laboriosa e piena di amore per gli altri. Una grande donna e una grandissima nonna**

Gli anniversari, si sa, offrono spunti di riflessione e rilettura. Nel ventennale di questa bella rivista mi è stato chiesto di ragionare su come sia cambiata la città storica negli ultimi vent'anni. Personalmente, su questo, sento l'esigenza di andare ancora un po' più indietro nel tempo. Quella di vent'anni fa era infatti, a mio pare-

re, una situazione in cui le criticità fondamentali, che tra poco proverò a individuare, si erano già ampiamente delineate.

L'osservatorio dal quale agisco è quello dell'offerta culturale, che però, nel contesto della nostra città, assume un ruolo determinante e consente una visuale piuttosto ampia e ricca di collegamenti, anche se certo non esaustiva.

Cosa caratterizza la nostra città storica, patrimonio mondiale dell'umanità?

La sua ineludibile e costante necessità di cure; le sue grandi istituzioni culturali; il suo carico di op-

portunità, ricchezza ma anche minacce derivanti da un turismo massivo; l'abbandono progressivo della popolazione e delle attività non connesse a quel turismo; le sue complessità logistiche e ambientali; la sua visibilità planetaria che, di nuovo, costituisce una opportunità e un rischio.

Venezia, che per definizione è inserita tra le grandi mete del turismo d'arte del mondo, è l'unica a non essere affatto, per numero di abitanti, una grande città e, tra esse, è la sola in cui troviamo, concentrati assieme, i seguenti fattori:

altissima densità di un portato storico-artistico enorme, pervasivo, delicato, diffuso;

bassissima densità di popolazione residente in centro storico (e, quindi, va ricordato, loro bassissima capacità di pressione "politica");

medio/alta densità di presenze turistiche pernottanti (oltre 6 milioni);

altissima densità di escursionisti giornalieri (25 milioni stimati) per un totale di oltre 30 milioni di presenze stimate annue;

totale assenza di un tessuto produttivo non legato al turismo;

altissima visibilità mediatica: qualunque cosa accada a Venezia fa notizia. Ecco che dunque la città, a tutti i livelli, anche politici, viene usata e "abusata" come vetrina, come amplificatore, come "brand" per interessi privati, ma è una visibilità che, in realtà, alla città non lascia nulla di utile.

Questa visibilità superficiale è anche, purtroppo, oggi, uno dei principali attrattori della città.

Cosa ci vengono a fare i suoi milioni di visitatori?

Quello veneziano è turismo "culturale", cioè non balneare, non sportivo ecc., ma... è proprio così?

La percezione più comune è quella di un luogo affascinante, di grande atmosfera, anche se difficilmente comprensibile e realmente godibile, da vedere una e una sola volta nella vita, magari dal ponte di una grande nave, ma non del tutto accogliente e non portatore di stimoli tali da predispor-



re a un ritorno ("bella ma non ci vivrei": e l'incidenza dei visitatori "repeater", infatti, a differenza di quel che accade nelle grandi città europee e italiane con cui si è soliti compararla, è bassissima).

La quota di turismo consapevole, motivato e con buona capacità di spesa nella nostra città è minoritaria. Un giro a piedi è ritenuto dal nostro turista medio sufficiente a ottenere una soddisfacente visione del "luogo magico" senza troppo attendere al portafoglio.

Perché ci interessa indagare queste "intenzioni"? Perché da esse deriva l'impatto di questa massa su tessuto urbano, servizi pubblici, struttura economico/imprenditoriale della città.

Un turismo di questo tipo incide certamente tra i suoi costi fissi ma produce ricchezza solo per alcune categorie. Collegato a questo tipo di turismo è il proliferare di attività di basso profilo (chioschi e negozietti di maschere e chincaglierie, baretto con ristori precotti che infestano financo l'area marciana, ambulanti e mendicanti abusivi...); collegato a tale proliferazione è un degrado diffuso, tanto più nel contesto di una complicata gestione dei servizi, dell'assenza di investimenti pubblici in manutenzioni e restauri, nella completa mancanza di governo della gestione di flussi, plateatici, arredo urbano; collegata al degrado è la pro-

gressiva diminuzione del turismo "di qualità", ormai limitato a una settimana a giugno ogni due anni in concomitanza con l'inaugurazione della Biennale, a poche settimane tra settembre e ottobre, a pochi giorni intorno a Pasqua e ai soli pernottanti stranieri durante il carnevale (mentre masse di escursionisti la invadono con non si sa quale effettivo vantaggio per la città)

Si tratta, insomma e in generale, soprattutto di una grave mancanza di governance.

A questa mancanza è collegata la riconversione incontrollata degli immobili a esclusivo uso turistico. Non solo grandi operazioni immobiliari che "drogano" il mercato ed espellono gli abitanti, ma anche trasformazione di scelte di vita dei veneziani. Si utilizza il proprio bene situato a Venezia (un piccolo fondo di negozio, un piccolo immobile) per trasformarlo in rendita. Rendita e non impresa, sfruttamento della città e

non-appartenenza. Venendo a mancare il senso di appartenenza e rispetto, si perde il senso di cittadinanza e aumenta il degrado.

Un circolo vizioso che dobbiamo rompere, perché in questo modo la città si sta sempre più allontanando dalla sua stessa immagine. Recuperarne e salvaguardare la qualità significa lavorare per la qualità della vita stessa dei suoi abitanti, oltre che per la riqualificazione della sua offerta.

All'immagine di sé, alla sua rappresentazione la Repubblica di Venezia destinava un ruolo importantissimo e non, si badi bene, per scopi superficiali o effimeri, ma per dare corpo, spessore e identità al suo ruolo tra le potenze del tempo. E il suo ruolo significava innanzitutto commercio, qualità dei prodotti, qualità tecnologica (pensiamo ad esempio alla produzione navale), qualità nella diplomazia, qualità e apertura nella ricerca, qualità nella libertà di stampa e di pensiero. All'arte era riservato il ruolo di incarnare questa identità e forgiarne l'immagine.

Non avremmo avuto molto da inventare, sarebbe bastato ritrovare queste linee forti.

Partivamo incredibilmente avvantaggiati, ma è come se, nel tempo, soprattutto, proprio, negli ultimi 20 anni, ne avessimo perso la consapevolezza



za. Abbiamo lasciato vuoti che si sono riempiti da soli, senza qualità, senza governo, fino al degrado attuale.

Ma.... come siamo arrivati a questo punto?

Tutto era iniziato bene....

Fin dal decennio '70/'80, il dibattito sociale, politico e culturale sviluppatosi in Italia aveva posto con forza una domanda sempre più pressante, qualificata e differenziata di servizi in grado di assicurare la promozione e lo sviluppo della persona.

Furono soprattutto i grandi comuni italiani a decidere di farsi carico di quella domanda e a prendere iniziative autonome, anche di notevole impegno finanziario e organizzativo, tendenti a soddisfarla.

A Venezia, ciò accade dopo il 1975, con le prime giunte "progressiste": si rafforzano e modificano strutture esistenti e se ne inventano di nuove, anche nel campo dell'offerta culturale. Ampie e crescenti le risorse impegnate così come i servizi resi e gli sforzi organizzativi compiuti. Vi è una forte governance pubblica: obiettivo dell'amministrazione è dare di sé un'immagine altamente positiva nei contenuti, dinamica, diversificata.

Vengono, in questo periodo, privilegiati eventi, anche importanti, preferibilmente di carattere temporaneo (mostre, spettacoli), mentre non si pone, per il momento, l'obiettivo di un miglioramento della fruizione dei musei e delle collezioni permanenti; in questo settore, si aprono piuttosto spazi nuovi (ad esempio i musei Fortuny, di Palazzo Mocenigo e del Merletto) con ingresso gratuito o si sperimentano nuovi servizi, come la didattica. Non vi è però particolare attenzione, in questa fase, né al rapporto costi-benefici economici delle attività proposte, né a una specifica attività di marketing.

Per contro, è proprio questa dinamicità e pluralità d'offerta a segnare positivamente la svolta di Venezia dopo la "depressione" post-alluvione del 1966:

si allunga la "stagione" e si diversificano le tipologie di turisti

si rinnova l'immagine della città

fioriscono attività commerciali e imprese di indotto

si riprende il mercato immobiliare

In sostanza, l'amministrazione investe: investe sui servizi in senso lato, amplia la domanda, crea lavoro e raccoglie risultati che ricadono sulla collettività. Un'importante inversione di tendenza si attua a partire dalla Legge finanziaria del 1983, che introduce la necessità che il costo complessivo dei servizi cosiddetti "a domanda individuale" debba essere coperto in misura non inferiore al 36%. La cosa riguarda certamente tutte le iniziative culturali, ma anche, ad esempio, asili nido e altri nuovi servizi.

Da questo momento in poi diventa ineludibile, per l'amministrazione comunale, valutare attentamente il rapporto costi-benefici, da un punto di vista strettamente economico, per le iniziative organizzate, e questo, per certi aspetti, non è male; cercare risorse al di fuori di quelle trasferite dalla Pubblica Amministrazione: iniziare quindi campagne di fund raising (anche se, fino al 1992, le sponsorizzazioni saranno frutto più di "amicizie politiche" che di "politiche di marketing"); incrementare gli introiti derivanti dalle attività, *in primis* dalla bigliettazione.

Questa revisione coinvolge le mostre e non i musei, ancora "stagnanti". Come esempio di coraggio e acume vale però ricordare l'acquisto, per iniziativa dell'Assessorato alla Cultura, di due importanti vedute di Canaletto, le sole da allora presenti in collezioni pubbliche veneziane.



Nel 1980, nel frattempo, ha riaperto il Teatro Goldoni dopo oltre vent'anni ed è rinato il Carnevale, fenomeno ancora di popolo più che turistico e governato, per ora, con qualità. Il bilancio è ancora positivo, lo spessore culturale di quel che si propone è ancora in grado di determinare in buona misura il senso della visita e la tipologia dei visitatori della città.

Il decennio (e un'epoca) si chiude con il concerto dei Pink Floyd. Questo episodio segna forse per la prima volta in modo evidente la necessità ineludibile di una nuova attenzione al governo dei flussi e di una strategia sostenibile sull'uso della città. Un allarme forte e chiaro di cui non viene purtroppo compresa l'importanza.

Dopo la fine della prima Repubblica, sepolta dagli scandali di Tangentopoli, gli anni '90 inizialmente vedono a Venezia una stagione di elaborazioni strategiche.

Nella prima giunta Cacciari (insediata nel dicembre 1993) lavora un nutrito gruppo di assessori "tecnici". I fondi della Legge speciale per Venezia (promulgata nel '73) vengono proficuamente impiegati in città per la ristrutturazione edifici pubblici di pregio e per programmi di manutenzione

diffusa. Anche molte sedi museali civiche sono oggetto di importanti restauri con questi fondi, mentre si procede alla loro unificazione amministrativa ai fini di una riorganizzazione dell'offerta che riguarda fruibilità delle collezioni, organizzazione dei servizi, politiche di bigliettazione e di promozione: è da allora che palazzo Ducale sostiene il sistema, come tuttora. Le mostre temporanee vengono accuratamente selezionate, destagionalizzate e allestite fuori dell'area marcia, con una funzione anche di rilancio dei musei appena ristrutturati. Gli assessorati alla cultura e al turismo vengono unificati. Anche se i due settori non possono ovviamente essere ritenuti sovrapponibili, la loro correlazione è però "strategicamente" opportuna: il comparto cultura va analizzato anche nelle sue connessioni con il turismo e con le risorse da questo generate, in modo da utilizzarle e reinvestirle in favore dell'intera comunità locale. Dal canto suo, un'offerta culturale adeguata può contribuire in maniera sostanziale a migliorare la qualità del turismo e quindi della vita della città.

Riconfermato con un consenso plebiscitario, il secondo mandato Cacciari, iniziato a maggio 1997, si rivela al di sotto delle aspettative: i tecnici sono scomparsi, il profilo generale si abbassa, la giunta decade dopo due anni (per le dimissioni del sindaco che si candida senza successo alla presidenza della Regione).

Ed eccoci a 20 anni fa...

Gli anni 2000 si aprono, a livello nazionale, con il nuovo governo Berlusconi (in carica da giugno 2001), che stabilisce, tra l'altro, che tutte le risorse della legge speciale per Venezia vadano devolute al MoSe (legge.443/2001, c.d. "legge obiettivo"; deliberazione CIPE 121/200; legge166/2002). Ne consegue una contrazione delle disponibilità per la manutenzione diffusa della città. Questo implica anche una contrazione della differenziazione di lavori, specializzazioni, attività d'impresa.

A Venezia il sindaco è Paolo Costa. Il turismo, in crescita costante, si "*non-governa*" da solo. Due progetti varati dal Comune sembrano conservare una certa "visione":

1. il coordinamento dell'offerta culturale attuato dal competente assessorato: le istituzioni lavorano e si presentano insieme (*Venezia laboratorio di Cultura*);
2. un innovativo processo pubblico di aggregazione/collaborazione tra le forze del territorio, finalizzato alla produzione di un piano strategico de-



cennale (*Venezia città metropolitana 2004/2014: qualità, lavoro, culture*). Un'elaborazione "indipendente", per molti aspetti ancora utile.

Il lavoro si conclude però nel dicembre 2004, alla vigilia della scadenza dell'amministrazione e delle nuove elezioni comunali. Di entrambe le iniziative non resterà traccia.

Il terzo mandato Cacciari, nato da una spaccatura tutta interna alla sinistra cittadina, inizia nel 2005, in pieno boom di crescita turistica e connessi incrementi di entrate per musei e Casinò.

Per contro, il MoSe, come già ricordato, continua a fagocitare tutte le risorse da Legge speciale, con i modi e le forme che, ahinoi, nel volgere di qualche anno diventeranno oggetto di inchiesta da parte della Magistratura.

In giunta, i referati "cultura" e "turismo" vengono separati, causando una sostanziale marginalizzazione di entrambi, e quindi, di fatto, una mancanza di governo in questi settori cruciali. Ne conseguono: boom incontrollato del traffico crocieristico, proliferazione del sottobosco ricettivo, esponenziale crescita del turismo "mordi e fuggi"; il concetto di "produzione culturale" abbandona qualsiasi carattere di innovazione, rete, attenzione alla filiera produttiva, mentre si dismettono istituti importanti: i musei vengono "esternalizzati" dal settembre 2008; Palazzo Grassi viene strumentalmente acquistato dal Casinò per passarlo a Pinault, che ne fa una S.p.A. e poco dopo acquisisce anche Punta della Dogana.

Intanto, al Lido, si avvia il disastroso intervento che creerà il famigerato "buco" del mai realizzato nuovo Palazzo del Cinema e danni collaterali all'ambiente circostante.

Il degrado continua con la successiva amministrazione, che finisce con la tristemente nota "retata storica", aprendo le porte al primo governo dichiaratamente di destra della città, quello dell'attuale giunta Brugnaro, che peraltro, si noti bene, è in carica esclusivamente grazie ai voti raccolti nella terraferma e nelle isole, e non nella città storica.

È forse anche per questo che si moltiplicano i megalberghi da costruire a Mestre? Alberghi per chi? Per turisti che riempiranno la città storica di giorno, come qualunque escursionista.

Come si concilia questa scelta con la demagogia dei tornelli (annunciati, posizionati, rimossi e fortunatamente mai attivati)? Si intende dunque esportare in terraferma la monocultura turistica, mentre non si muove un dito per il risanamento delle aree industriali dismesse, per le quali non si

vede all'orizzonte alcuna idea di riconversione? Infine è vero che una sorta di "tassa di scopo" potrebbe essere pensata per i turisti escursionisti, cioè coloro che vengono e se ne vanno in giornata (ma dovrebbe essere comprensiva di servizi, come ad esempio toilette, fruizione di aree di sosta, informazioni sulla città e sugli itinerari...). Attenzione però: la struttura del provvedimento, come è stato finora presentato, non tiene minimamente conto del fatto che esiste anche un turismo escursionistico "di qualità". Si tratta di chi arriva in città per fruire di un museo, di una mostra, di un'attività didattica rivolta ai ragazzi. Ebbene, per tutti costoro che sono turisti "consapevoli", che hanno prenotato e spendono in città per acquistare prodotti squisitamente culturali, non sono previste esenzioni; queste sono, invece, prontamente accordate ai tifosi, ultras compresi, che verranno ad assistere alle partite di calcio o a qualsivoglia persona di origine e provenienza veneta.

Come se la qualità della fruizione potesse essere determinata dal luogo di nascita o di residenza!

E che dire dell'intasamento dell'area marciana? È per risolvere questo problema che l'attuale amministrazione ha imposto ai musei la diminuzione degli orari di apertura, e quindi, tra l'altro, del lavoro degli addetti, in tutte le sedi al di fuori di San Marco?

Che fare?

Torniamo, come suggerivamo all'inizio di questo excursus, alla lezione storica della Venezia antica, da attualizzare leggendone i tratti salienti in chiave contemporanea: forte e accurata governance, dentro una visione complessiva, unitaria, strategica. E poi equilibrio dei poteri, dimensione di servizio dei pubblici uffici, attenzione ai diversi componenti della comunità.

In conclusione è essenziale ricordare che è nostro compito di cittadini che condividono i fondamentali indirizzi della Costituzione e in particolare di chi si riconosce nelle azioni dell'Anpi, attivarsi perché anche nella nostra realtà civica si persegua una visione attenta al bene comune, contraria cioè all'espansione di disuguaglianze, alle rendite di posizione e sfruttamento: delle persone, delle situazioni, della città; vagliando, nei contenuti, la qualità delle proposte, la capacità di visione d'insieme della classe dirigente, a partire dalle nostre stesse competenze. Considerando attentamente, per ogni scelta, quali siano le conseguenze sul futuro e addirittura sulla sopravvivenza della città.

# Memoria, storia e futuro di Venezia

## Le ville Hériot bene comune

—  
 Maria Teresa Segà  
 Presidente Associazione rEsistenze

*Memoria, storia e futuro di Venezia* è il titolo del convegno che si è tenuto all'Ateneo Veneto il 13 marzo per far conoscere alla città un progetto per le ville Hériot alla Giudecca, di proprietà del Comune, elaborato dai due promotori UIA e Iveser, - cui si affiancano le associazioni rEsistenze, ANPPIA, FIAP-GL, Olokaustos e il Centro documentazione e ricerca Trentin - affinché questo spazio pubblico, già vivo, attivo e accogliente,

**«Lo spazio civico non è più la Piazza, espropriata dal turismo di massa, ma si ricostituisce in altri luoghi, come il Ghetto o via Garibaldi, o questo lembo di Giudecca, dove lo sguardo decentrato consente di cogliere una maggiore complessità»**

diventi sempre più un luogo civico aperto, dove mettere in relazione storia e memoria con la riflessione sul presente e sul futuro. Prendersi cura dei beni materiali e immateriali (e tra questi la memoria e la storia), è preme per salvaguar-

luoghi, come il Ghetto o via Garibaldi, o questo lembo di Giudecca, dove lo sguardo decentrato consente di cogliere una maggiore complessità. Arrivarci comporta un viaggio dalla Fondamenta delle Zitelle alla laguna sud, attraverso l'ex campo di Marte, con il quartiere popolare novecentesco a destra e il cantiere di nuove edificazioni a sinistra. Un'esperienza che è già un percorso, nello spazio e nel tempo, nelle trasformazioni sociali e urbanistiche della Giudecca.

Entrare nel giardino delle Ville Hériot è spiazzante per la bellezza che suscita meraviglia e scoperta, sia per il veneziano che per il foresto. Il giardino è un affaccio nella laguna sud, dove lo sguardo spazia e incrocia altri luoghi a cui idealmente si collega: l'isola di San Servolo, ex Ospedale psichiatrico ora museo della follia, l'isola degli Armeni, con il suo archivio e biblioteca, l'isola del Lazzaretto Vecchio futuro museo della laguna. Poveglia rimane un punto interrogativo sullo sfondo.

Chi giunge qui trova l'Università internazionale dell'arte, il Giardino della memoria, la Casa della Memoria e della Storia: una relazione stretta tra arte e memoria, natura e cultura, tra tutela del patrimonio e esercizio dei diritti di cittadinanza. Qui ogni anno, il 2 giugno, veneziani e non convergono nel giardino per la Festa della Repubblica, una festa civile e popolare. Ma anche nel resto dell'anno il giardino si popola di studenti e di bambini: sono quelli dell'UIA e del vicino asilo. Ma sono anche i bimbi della Giudecca che vengono a giocare in questo

splendido lembo di verde pubblico. Le associazioni che lo presidiano pensano questo luogo come un centro che connette, soggetti, generi e generazioni, che mette in relazione con altri luoghi - archivi, musei, monumenti, memoriali, la città come museo diffuso - che dialoga con altri centri (la Fondazione *Nono a San Cosma*



inaugurazione wAmA

dare la dimensione sociale della città, la sua rete di relazioni e identità plurali, intese non come dato, ma come processo, richiamando l'idea di Venezia città-mondo che accoglie e valorizza le differenze.

Lo spazio civico non è più la Piazza, espropriata dal turismo di massa, ma si ricostituisce in altri



e la Fondazione Cini a San Giorgio, M9 e Fondazione Rinascita a Mestre, per citarne alcuni). Ma è anche un "centro di interpretazione" che fornisce strumenti di comprensione, dove si possono trovare attivatori di memorie e narratori di storie. *Potremmo riassumerlo con le parole di Salvatore Settis: un luogo nello stesso tempo "custode e artefice della memoria" (Se Venezia muore).*

La compresenza di UIA (Università Internazionale dell'Arte <http://new.univarte.it/>) e Iveser con la Casa della Memoria e della Storia ([www.iveser.it](http://www.iveser.it)) nel complesso novecentesco delle Ville Hériot, dall'inestimabile valore architettonico e paesaggistico, ha consentito negli anni recenti la conoscenza cittadina di un luogo, in passato sede didattica ma poi sottoutilizzato, tanto da risultare sottratto a una piena fruizione pubblica.

Le Associazioni insediate esercitano nelle sedi assegnate funzioni di elevato pregio culturale; l'Iveser è ben noto ai lettori di Resistenza e Futuro; l'UIA, fondata nel 1970 da Giuseppe Mazzariol,

è una scuola di restauro con una importante storia di rapporti culturali nel campo della produzione artistica, che attualmente coniuga ricerca e didattica alla pratica di cantiere, con interventi diffusi nell'intera città.

L'episodio di resistenza urbana avvenuto tra il 2014 e il 2015, in opposizione al tentativo di alienazione del Complesso Hériot da parte del commissario straordinario Zappalorto, col significativo riconoscimento da parte della comunità cittadina e associativa dell'importanza della presenza di UIA e Iveser, ha sollecitato una presa di coscienza da parte delle Associazioni sul proprio ruolo di custodia di questo bene pubblico e sulla sua centralità nel contesto urbano, quale peculiare spazio verde in un ambito privo di aree aperte, attestato sull'asse della Calle Michelangelo, ove sorgono in futuro altri appartamenti di edilizia residenziale pubblica e un campo, in luogo dell'area recintata del cantiere Ater di prossimo completamento.

Il proposito è di intrecciare queste competenze per una proposta di valorizzazione del complesso Hériot,

nel contesto di un auspicabile rinnovo delle convenzioni con il Comune, scadute da tempo, come hanno sollecitato nei loro interventi sia Mario Isnenghi (presidente dell'Iveser) che Michele Gottardi (presidente dell'Uia). In questo modo si conta di accrescere la già ricca offerta culturale, prevedendo un'assunzione di responsabilità per la manutenzione e la conoscenza dei manufatti architettonici e del giardino, e per la promozione di una azione collettiva - condivisa con la realtà sociale dell'isola - finalizzata alla stabile apertura del giardino stesso come verde pubblico, allo scopo di accrescere l'ideazione e l'offerta di occasioni di incontro, in quello che potrebbe finalmente diventare un punto di riferimento per l'area e per l'intera Giudecca, uno spazio di coesione sociale che si richiami a una nuova concezione del Complesso Hériot come bene comune condiviso, non solo in senso materiale, ma teso a suscitare nei cittadini attivi l'autonoma inizia-



tiva di prendersi cura di un interesse generale, come ha sottolineato nel suo intervento conclusivo Francesco Ermani, autore del volume *Non è triste Venezia*.

La centralità che si intende attribuire al Complesso Hériot orienterebbe le Associazioni a promuovere un progetto di elaborazione di conoscenze e prospettive progettuali sull'area di Campo di Marte e sulla storia delle Ville e giardino, un cantiere di idee, ma anche un cantiere fattuale, quale esperienza didattica e costruttiva.

Nella giornata di studio si sono approfondite le potenzialità date da una più articolata utilizzazione delle sedi. Nel caso di Iveser il miglioramento delle dotazioni tecniche e manutentive consentirebbe il potenziamento della funzione conservativa libraria e archivistica e, conseguentemente, dell'offerta culturale. Si è posta in evidenza la suggestione evocata dalla rampa di scale della Dépendance Hériot quale spazio per allestire delle presentazioni tematiche di carattere storico, mediante la predisposizione di una sorta di spirale del tempo, ove affiancare reperti storici, materiali archivistici e iconografici a elementi multimediali, adottando le più recenti tecnologie espositive, quanto le potenzialità del particolarissimo porticato che circonda l'edificio con sviluppo quadrangolare, da associare agli spazi già adoperati attualmente per lo svolgimento delle attività connesse alla vita associativa: assemblee, riunioni, convegni, mostre di ca-

rattere storico e artistico.

Per UIA si è rimarcata la necessità di collocare ulteriori aule e laboratori al piano rialzato della Villa Hériot, ora in disuso, allo scopo di assolvere adeguatamente alla funzione didattica in costante crescita, assieme a una razionale ed efficace disposizione dei preziosi fondi archivistici e librari. Il portico della Villa e la sala di ingresso con lo scalone, illuminata dal grande lucernario centrale, quale fulcro monumentale dell'intero Complesso Hériot potrebbe accogliere i materiali e le elaborazioni storico progettuali inerenti alla ricerca sulle Ville e il giardino e sul Campo di Marte.

Il proposito è di proseguire nel confronto tra le due realtà associative, con la prospettiva di riuscire a concretizzare una possibile riqualificazione del Complesso Hériot attraverso il rafforzamento delle funzioni e delle attività insediate, l'accrescimento dell'offerta didattica e culturale e la promozione della condivisione degli spazi alla fruizione pubblica. Il successo del Convegno dimostra l'importanza della sinergia tra le due istituzioni per la valorizzazione delle Ville Hériot, dando conto non solo di quanto è già stato realizzato, ma soprattutto delle interessanti potenzialità che lo sviluppo delle loro attività riveste per la crescita urbanistica e sociale dell'intera isola della Giudecca e di conseguenza per tutta Venezia.

# Il privilegio di un boschetto a Venezia

Enrica Berti  
ANPI 7 Martiri Venezia

Noi figli dei dipendenti ENEL ci sentivamo dei privilegiati. I ragazzini del Patronato San Giobbe, che confinava con la zona dove lavoravano i nostri papà, ci guardavano entrare oltre quel cancello proibito con una certa e giustificata

**«Noi figli dei dipendenti ENEL ci sentivamo dei privilegiati. I ragazzini del Patronato San Giobbe, che confinava con la zona dove lavoravano i nostri papà, ci guardavano entrare oltre quel cancello proibito con una certa e giustificata invidia»**

invidia. Campi da tennis, campo da basket e di pattinaggio e soprattutto quell'incredibile boschetto fitto fitto con piante di tutti i tipi, alcune nemmeno in montagna io le avevo mai viste!!! Ricordo che una - grandissima - aveva delle foglie che sembravano ventagli di gran dame, però in

alcuni periodi faceva cadere dei frutti così puzzolenti che tutta la poesia delle gran dame svaniva! E così quelle piante tanto diverse tra loro ci facevano volare con la fantasia in mondi lontani e misteriosi. Le mamme però si preoccupavano e a noi piaceva nascondersi dietro o sotto le barche del dopolavoro tirate a secco per la manutenzione annuale. Alla fine dell'orario di lavoro infatti molti lavoratori si fermavano e con allegria e amicizia preparavano le barche per le vogate che presto si sarebbero fatti insieme. Già... colleghi e amici .... perché è quel tempo l'azienda organizzava occasioni di svago e festa per creare anche quella coesione tra colleghi che creava passione verso il lavoro caratterizzato così anche da elevata professionalità e aiuto reciproco. Ricordo bene mio padre e cena che raccontava di problemi risolti in gruppo, e nella sua voce si intuiva quel rispetto reciproco che oggi purtroppo l'individualismo sta annientando.

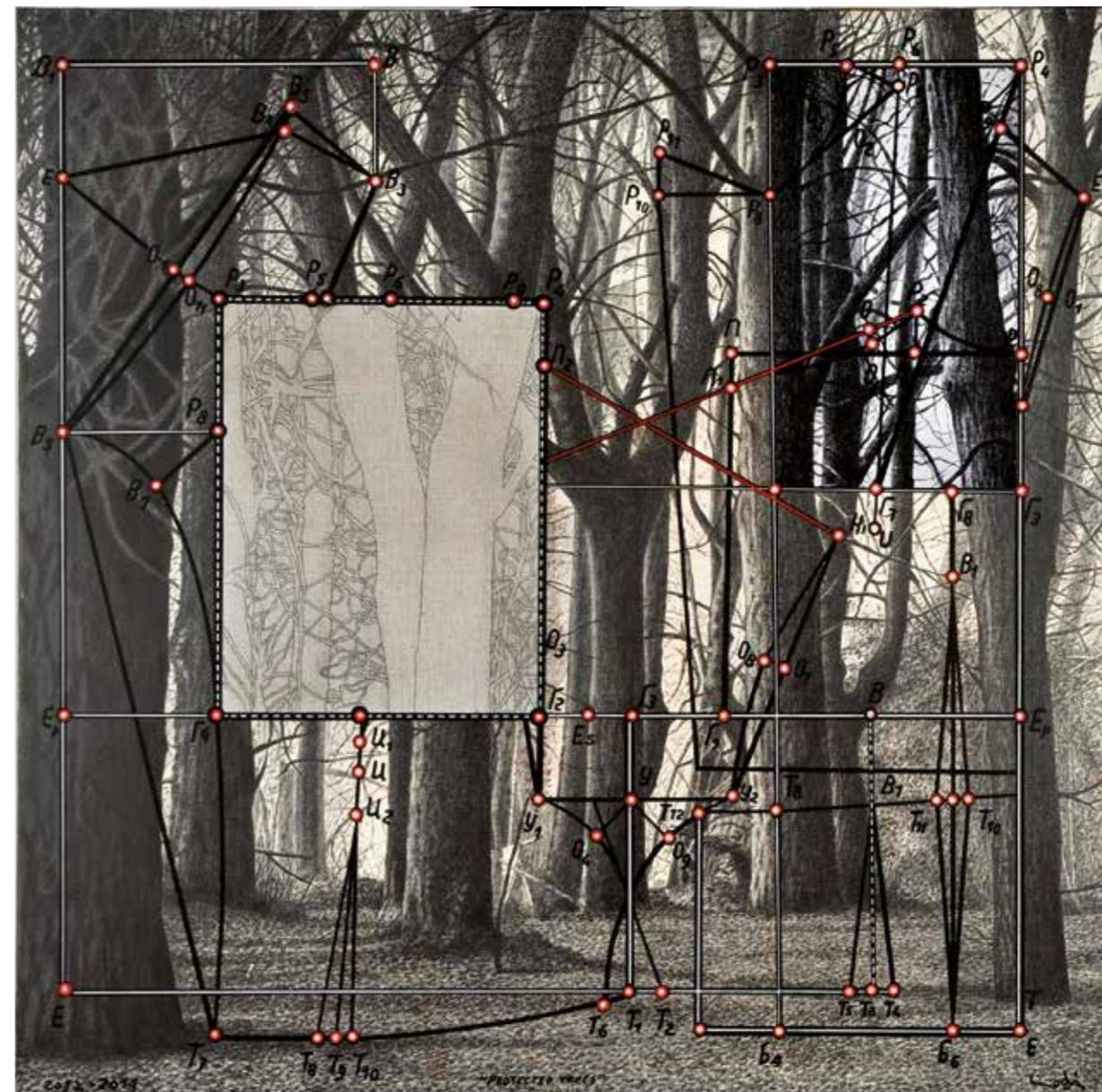


Paola Signorelli, *Soumaila Sacko*, acquerello

Ma torniamo a quel magico luogo che una città in mezzo all'acqua offriva. Non a tutti però, solo a noi privilegiati ... noi col tesserino con foto ... nome e cognome ... figlia di .... credo sia stata la prima tessera della mia vita. Nel 1999 gli ultimi dipendenti vennero trasferiti da San Giobbe in Via Torino a Mestre. E quel cancello si chiuse per tutti e la vegetazione continuò la sua vita ... la Ginkgo biloba mollava dai rami i frutti puzzolenti ... i fiori incantevoli fiorivano tutti soli e le spine di piante grasse non lasciarono più i loro graffi su noi bambini privilegiati.

Nel 2007 Enel vendette ad un "imprenditore" dal curriculum turbolento. (<http://www.eddyburg.it/2016/03/da-napoleone-agli-imprenditori-calabresi.html?m=1>).

Case per residenti ... parco pubblico ... davvero da luogo di privilegio finalmente sarebbe divenuto



Silvestro Lodi, *Protected Trees*, disegno a matita, olio e fotografia su tela, 100 x 100 cm, 2014

## BENE COMUNE?

La Municipalità di Venezia Murano Burano ha promosso una raccolta di firme per evitare che diventi l'ennesimo spazio destinato a ricettività alberghiera recettivo.

Sarebbe una bella occasione per l'Amministrazione attuale di dimostrare attenzione alle ricchezze di questa città che non sono solo le persone che vengono a spendere i loro soldi, troppo spesso senza alcuna consapevolezza del luogo

e della storia di questa nostra martoriata Venezia. Preservare quel che rimane dell' IMPERIAL REGIO ORTO BOTANICO IN VENEZIA, che fu l'unico a non essere stato soppresso nel 1826 come tutti gli altri orti botanici delle province venete, sarebbe davvero un atto politico di grande levatura morale e civile ... un privilegio che diviene bene comune, come la Costituzione repubblicana e antifascista prevede.

**A un anno  
dal ricordo  
delle leggi  
razziali**

*Cartier*

JEWELLERS

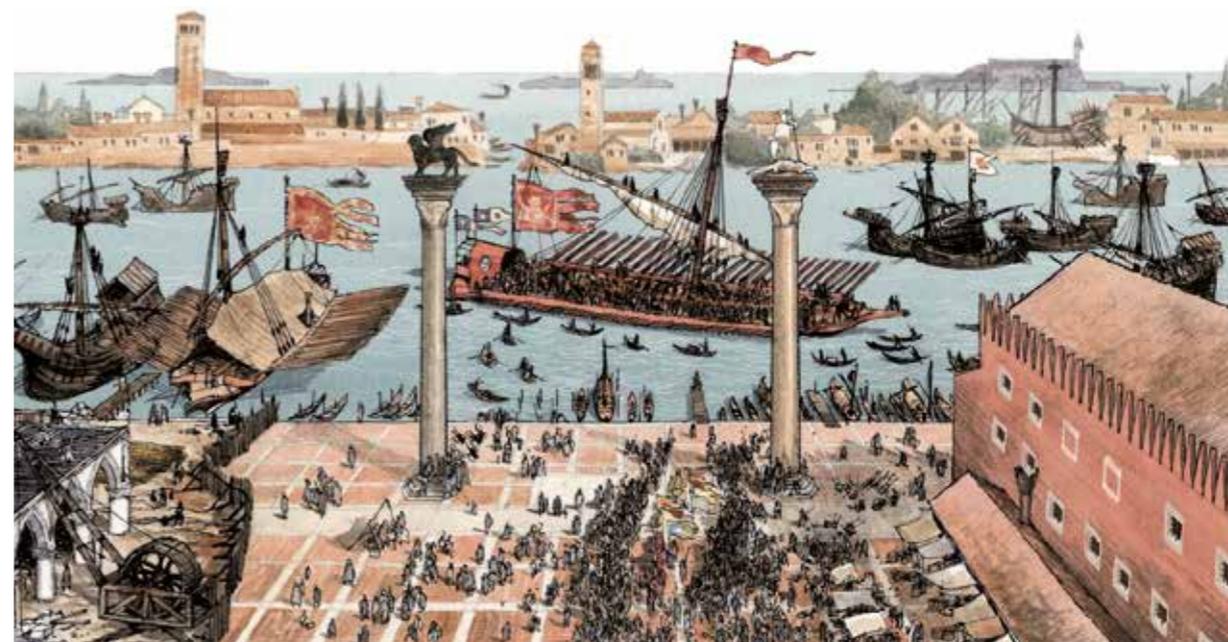
since 1847

Francesca Brandes  
scrittrice e giornalista

Venezia, 1574. Un individuo, presumibilmente di origine greca, chiede al Governo della Serenissima di poter aprire un luogo “privato e speciale” in città per i mercanti ottomani. Si spiega a dovere: non è il caso che i Turchi abitino dovunque, non si sa mai, potrebbero compiere delitti o violentare le donne cristiane. Eppure, nella Venezia dell’epoca – nonostante il clima d’allarme – i Turchi interessano, e molto: si dice che «non sono veri mercanti», ma l’importazione della farina, delle spezie e dei tessuti preziosi dai territori dell’Impero, non si è interrotta neppure dopo la battaglia di Lepanto e la morte di Müezzinzade Ali Pascià. La città, sulla necessità oggettiva di ospitare chi giunge da fuori – si tratti di commercianti, turisti, diplomatici, sudditi, alleati o pellegrini di passaggio – costruisce la propria forza, la propria capacità di rinnovo.

vamento. Si tratta di un preciso comportamento politico, basato sulla massima apertura (sia pur condizionata a certe regole abitative, fiscali e di convivenza) nei confronti di chi intende soggiornare in laguna per operare attivamente, per portare profitti a sé e alla Dominante: acutezza e lungimiranza che fanno di Venezia, in anticipo sui tempi, una città con caratteristiche moderne. Giungono così milanesi e bergamaschi, lapicidi, muratori, architetti (come la famiglia dei Solari, detti appunto i Lombardi); o i lucchesi, celebri per il commercio della seta e i fiorentini, in quello dei panni. Poi, da più lontano, anche Tedeschi, Dalmati, Greci, Slavi, Albanesi, Persiani e l’Università degli Ebrei: intere comunità inserite nella vita produttiva cittadina, tenute a sottostare alla giurisdizione dello Stato Veneto. Ciascun gruppo si stanza, nel

illustrazioni di Matteo Alemanno,  
tratte da *Marina - I figli del Doge*,  
volume 1, Dargaud/Panini



corso dei secoli, in una localizzazione facilmente riconoscibile – il Ghetto degli Ebrei, l’area dei Greci a Castello, la zona dei Dalmati (o Schiavoni, come sono più comunemente chiamati), intorno

alla chiesa di San Giovanni del Tempio – ma tutti godono di una (relativa) eguaglianza amministrativa con la popolazione locale e di una certa libertà imprenditoriale. Come sostiene Shakespeare: «Il commercio e i profitti di questo Stato sono formati da tutte le Nazioni». Così è stato per secoli: il primo Ghetto ebraico della Storia ha intessuto con la Serenissima una storia di rapporti e di scambi fondamentali; la comunità greca ha ancor oggi, a Venezia, la sua Arcidiocesi ortodossa d’Italia e Malta. Lungo il Canal Grande, la testimonianza di tre grandi *fonteghi* – quello dei Tedeschi (purtroppo oggi in ostaggio di Veniceland), quello dei Persiani (demolito nel 1830, ma riconoscibile nel *Miracolo della Croce* di Vittore Carpaccio) e quello dei Turchi, ora Museo Civico di Storia Naturale – sta a significare che la Serenissima si riconosce nei suoi gruppi stranieri e li considera parte del tessuto connettivo della città. Tra mugugni e aperture, concessioni e processi, come testimoniano ripetutamente le *Relazioni degli ambasciatori veneti al*

*Senato*, la vita all’ombra di San Marco – racconta Francesco Sansovino, intellettuale, figlio di Jacopo – è «nobilissima et singolare»: il narratore è consapevole della ricchezza e delle opportunità socio-economiche, ma anche delle problematiche di una coabitazione qualche volta complicata, con una figura apposita – il “giudice di forestieri” – a risolvere le questioni più annose. Già il Sanudo, nel 1512, accanto alle centoquaranta *Casade de Zentilhuomini*, ne conta undici di *cittadini forestieri*: percentuale molto alta, se si pensa alla moltitudine di lavoratori che, in proporzione, operano per ogni singola *Casada*.

Uno spirito che si è mantenuto anche dopo la fine della Repubblica; mentalità plurima e naturalmente inclusiva che, attraversando i periodi più bui, è arrivata fino ad oggi, determinando una situazione meno critica – in tema d’immigrazione – rispetto ad altre realtà italiane. Il multiculturalismo dei secoli d’oro della Serenissima ha ancora una lunga eco sulla città metropolitana, anche se le paure innescate dalla situazione di tensione che si vive a livello politico cominciano a prendere piede.

I dati ufficiali per il 2018 diffusi dal Servizio Statistica e Ricerca, Ufficio Immigrazione del Comune di Venezia (relativi alla popolazione regolarmente residente), mostrano una prevalenza, in città e nei Comuni della terraferma, di persone provenienti dal Bangladesh (oltre seimilacinquecento, 4314 uomini e 2256 donne), dalla Romania (e qui sono in maggioranza le donne, 3451 contro 2489 maschi) e dalla Moldavia (anche qui, più donne che uomini,





2898 contro 1384). Poi, in ordine di presenze, vi è il gruppo cinese (3518 persone registrate, uomini e donne in quasi uguale proporzione). Cambia la tipologia della città lagunare, così come la terraferma. Mestre è ormai definita Little Bangladesh: vi sono oltre cinquemila bengalesi, di cui 1800 circa lavorano alla Fincantieri (dato che Fincantieri si appoggia a numerose imprese di appalto, nelle quali oltre il sessanta per cento degli impiegati sono originari del Bangladesh). In Centro Storico, invece, è il settore turistico ad attirare i bengalesi, in attività sia lecite che illecite. Comunque, si tratta di persone ben inserite nel tessuto sociale (specie coloro che vivono ed operano nella città metropolitana): se lo ricordano in molti, il corteo del 2017, con centinaia d'immigrati riuniti in manifestazione davanti alla Stazione di Mestre, per protestare contro le violenze in Myanmar. Intanto, cambiano le abitudini di tutti, in un misto di accoglienza e pregiudizio: lo scorso gennaio, un veneziano ha difeso un *Bangla* (come li chiamano qui per velocità), aggredito da alcuni ragazzi autoctoni, tutti minorenni, che lo avevano insultato e malmenato dalle parti di campo San Polo. Dal canto loro, invece, quattro cittadini italiani – residenti nella zona di Portogruaro, di età compresa tra i 34 e i 56 anni – sono stati condannati dall'Ufficio Esecuzioni Penali Esterne di Venezia a restare sei mesi senza Facebook, per alcuni commenti lanciati sulla piattaforma social sul tema dei richiedenti asilo, nel luglio dello scorso anno. Nelle frasi postate, un triste campionario di violenza:

«Bisogna aiutarli, ne ospitiamo uno in ogni casa e li laviamo con la benzina, poi li asciughiamo col lanciafiamme e tutto è risolto». L'astensione da Facebook non è l'unica misura disposta: i quattro dovranno documentarsi sulle tematiche dell'immigrazione; saltuariamente verranno controllati e saranno tenuti ad un risarcimento pecuniario, oltre allo svolgimento di lavori di pubblica utilità. Il processo rimarrà sospeso fino al 14 maggio di quest'anno, quando i giudici convocheranno in aula gli imputati per valutarne il ravvedimento. Azione meritoria, ma i social rumoreggiano, equamente divisi tra innocentisti e colpevolisti. Intanto, sul bancone dei *cicheti* nei bacari, accanto al baccalà e alle *aciughete*, fanno la loro comparsa *singhara* e *samosa* (che sono fagottini ripieni di verdure un po' piccanti). Dalle parti dell'indiano Masanuri, oste che sorride più di quanto parli il dialetto locale, li gustano con il tè, qui hanno dovuto piegarsi alle *ombre*. C'è anche una tavola calda a Santa Margherita, d'ispirazione curdo-veneziana: l'hanno chiamata *Mi e Ti*, e il nome – bellissimo, di buon auspicio – dice davvero tutto. O almeno, vorremmo.

## Come Venezia è diventata una casa, e una patria, per gli armeni

di Avedis Hadjian

Per iniziare il racconto della presenza armena a Venezia dobbiamo cominciare da una leggenda. Si narra che nel quinto secolo un primo gruppo di veneti, fuggendo dall'invasione dei barbari, sbarcarono su una piccola isola della laguna ritenuta deserta e trovarono un uomo che stava pescando. La storia vuole che quest'uomo, un armeno di nome Grigor che abitava in quell'isola con moglie e figlia, abbia detto ai nuovi arrivati: "Che crescano le rose dove voi passate".

Se uno credesse letteralmente alla Bibbia, allora tutta l'umanità sarebbe d'origine armena. Il riferimento è ai discendenti di Noè. Questa sarebbe una metafora di bellezza poetica per quanto riguarda il legame tra Venezia e l'Armenia, attraverso le leggende e l'acqua. Al di là delle leggende, vorrei fare qui un accenno della presenza armena a Venezia nel corso della storia, scritto nel dettaglio nel libro *La Venezia degli Armeni*, di Aleramo Hermet e Paola Cogni Ratti Di Desio.

Il primo armeno in laguna, Narsete, esarca di Ravenna, avrebbe fatto costruire la Chiesa dei Santi Geminiano e Mena nel secolo sesto, ubicata dove ora c'è Piazza San Marco, all'altezza dei tavoli all'aperto del Caffè Florian. La chiesa è stata demolita nel dodicesimo secolo per fare spazio alla crescita della piazza. E sembrerebbe esserci accordo tra gli esperti sul fatto che Narsete abbia dato a Venezia il suo primo santo patrono: San Teodoro d'Eraclea, San Todaro in veneziano.

Anche a Torcello si trova il più antico documento della civiltà lagunare: la lapide di marmo lasciata incisa in latino dall'armeno Isaccio, esarca di Ravenna, per ricordare la fondazione, nel 639, della chiesa dedicata alla Madre di Dio, nota con il nome di Santa Maria Assunta. Nel libro si ricorda che il matrimonio tra armeni e veneziani era molto diffuso: Grigor e Chiaretta, Agnolo e Mariam, Levon e Andriana, Domenigo e Seta...

Anzi, potrebbe essere stata una principessa armena la donna che sposò Giovanni Orseolo, il figlio di Doge Pietro, intorno all'anno 1000, che introdusse un oggetto fondamentale per il decoro a tavola. La principessa Maria Argiros, figlia dell'imperatore bizantino Basilio II, potrebbe essere stata la

prima ad aver introdotto nell'Europa occidentale, i precursori delle moderne posate. Padre Levon Boghos Zekiyian racconta che la principessa "si rifiutava di mangiare con le mani e faceva tagliare i suoi alimenti in pezzettini che portava in bocca per mezzo di una forchetta d'oro a due denti". Sembrerebbe che questo sia stato l'inizio dell'uso delle posate a tavola in Europa e poi in tutto il mondo. La coppia principessa muore poco dopo il loro matrimonio durante la peste del 1006. Poco tempo dopo, con la moltiplicazione dell'arrivo dei mercanti armeni a Venezia, nasce a Venezia la Casa Armena, oppure Hay Dun in armeno, una casa-albergo per ospitare temporaneamente i connazionali. Risale a questa epoca un certo grado di integrazione degli armeni con la popolazione locale. Siccome fino a metà Quattrocento la vendita di immobili a stranieri era vietata, gli armeni italianizzavano i loro nomi: Yacubian diventava Giacobbi, Derian diventava Teron, per menzionare alcuni esempi. Devo aggiungere anche che alcuni cognomi armeni naturalmente si assimilavano ai quelli veneziani poiché c'era una grande somiglianza. Poco tempo fa, ho conosciuto un giovane veneto di cognome "Surian" che non sapeva che il suo cognome era probabilmente di origine armena e anche di una famiglia importante. E infatti, i Surian erano fratelli di Costantinopoli specializzati nel recupero di naufragi, ed erano arrivati a Venezia per lavorare nella città. Comunque, la Casa Armena nasce in San Zulian, in calle delle Lanterne, poi chiamata "dei Armeni", che era la contrada più densamente popolata di armeni, lungo il percorso che collegava necessariamente il centro del potere politico, piazza San Marco, con il centro dell'attività mercantile: Rialto. Secondo le cronache di quel tempo, verso la fine del dodicesimo secolo, la Piazza San Marco era un luogo molto cosmopolita, e si poteva sentire l'armeno, così come altre lingue parlate dai mercanti che stavano vendendo le loro merci.

Infatti, sulle colonne rossastre della Basilica ci sono ancora graffi graffiati in armeno da mercanti, compresi nomi e almeno una croce. Al posto della Casa Armena oggi si trova la Chiesa di Santa Croce, oppure in armeno, "Surp Khach".

Questa atmosfera accogliente per gli armeni a Venezia, insieme alla fiorente attività editoriale della città e alla sua ricca vita culturale, attirò un monaco armeno che stava fuggendo dall'am-

biente sempre più ostile dell'impero ottomano verso gli armeni all'inizio del diciottesimo secolo.

Trecento anni fa, nel 1717, Mechitar of Sebastea ha fondato qui il suo ordine monastico, la congregazione mechtarista, che ha dato il via a una rivoluzione tra gli armeni. Grazie alla sua intensa attività editoriale, i padri Mechtaristi hanno rinnovato la lingua e la cultura armena, e forse hanno salvato la nazione armena come identità culturalmente separata dal loro lavoro. L'armeno che parliamo oggi, in particolare l'armeno occidentale, è stato essenzialmente creato nella piccola e magnifica isola di San Lazzaro. Nel Collegio Armeno Moorat-Raphael, che si trova nel Sestiere di Dorsoduro, i padri mechtaristi hanno educato generazioni di intellettuali armeni che hanno fondato la letteratura e la cultura moderna armena, quasi distrutta nel Genocidio del 1915. I soldati turchi, la notte del 24 aprile, arrestarono scrittori e pensatori armeni a Costantinopoli e portavano con sé una lista dei laureati del Collegio Armeno Moorat-Raphael: erano loro i capi della nazione armena all'Impero Ottomano. La popolazione armena di Venezia ha iniziato a declinare più rapidamente in seguito all'unificazione italiana e alla declinante importanza di Venezia come centro del commercio internazionale. Bisogna anche spiegare l'assimilazione dopo secoli di residenza in una terra accogliente.

Un mio amico che lavorava a Wall Street giudicava le comunità straniere dal tipo di ricchezza che tendevano ad accumulare. Lui diceva che alcune comunità sono più inclini ad accumulare ricchezza portatile (oro, investimenti finanziari), mentre altri comprano beni immobili. In modo molto imperfetto, possiamo dire che gli armeni a Venezia comprarono proprietà perché consideravano la città la loro casa. Forse quelle generazioni di armeni sono ora invisibili perché finalmente si sono integrati irrevocabilmente con questa città e il suo popolo, dove hanno trovato finalmente la loro casa dopo tanta persecuzione e sofferenza.

# Parlare con i cittadini dello stato genocida

Riflessioni sulla possibilità di un dialogo armeno-turco a livello di comunità e società

Avedis Hadjian  
scrittore e giornalista

Il Genocidio armeno continua fino a questa data. Non stiamo parlando, naturalmente, dello sterminio delle persone: questo stadio è finito. La maggior parte degli armeni —un milione e mezzo— è stata uccisa o sfollata nel periodo 1915-1923, e ora ne rimangono pochissimi in quello che oggi è la Turchia e le province armene usurpate dalla Turchia.

Eppure, il Genocidio continua in modi più insidiosi e duraturi: ogni giorno che passa senza essere riconosciuto dalla Turchia, una chiesa crolla in rovina, un'altra è profanata in quanto convertita in una moschea, come la cattedrale di Antap. Anche le chiese armene sono state profanate diventando immondezze, come dimostrano le rovine di una chiesa armena di proprietà di una famiglia musulmana nel vecchio quartiere armeno di Mush, ora nelle fasi finali di demolizione ordinate dalle autorità locali.

E così, lasciando passare un altro giorno senza che il Genocidio venga riconosciuto e senza che nulla fermi l'assalto della Turchia al patrimonio culturale dell'Armenia, a famiglie armene vengono a mancare le case e le terre sottratte loro dalla Turchia. E per tutto questo, c'è un livello più profondo di violenza che continua fino ad oggi: i discendenti dei sopravvissuti al genocidio nelle province armene occupate dalla Turchia e altrove nel paese subiscono la violazione della loro anima, dopo essere sopravvissuti agli attacchi ai loro corpi. Sono stati islamizzati e i loro nomi armeni sono stati cambiati in nomi musulmani. A livello più intimo, noi siamo i nostri nomi. Quando ci viene chiesto chi siamo, ci definiamo con i nostri nomi. È la violazione più profonda della propria identità.

Ogni giorno che passa senza che la Turchia riconosca il Genocidio, l'insulto si aggiunge alla ferita dell'intera nazione armena. Eppure, questo è il paese con il quale l'Armenia deve parlare. Quali sono i canali per un dialogo?

Ai fini di questa discussione, identifichiamo tre livelli di analisi:

1. Dialogo a livello individuale
2. Dialogo a livello di comunità e società
3. Dialogo a livello statale

Nel caso della conversazione armeno-turca,

è fondamentale una preconditione: il riconoscimento inequivocabile del Genocidio e della colpevolezza della Turchia. Questa è la chiave per aprire una conversazione molto difficile ma necessaria. Attualmente, gli interessi nazionali dell'Armenia e della Turchia impediscono la possibilità di un impegno pacifico a livello statale.

## A livello individuale

A livello individuale, vi è un'interazione fluida tra armeni e turchi grazie a diversi fattori, tra cui la reciproca curiosità che, un secolo dopo il Genocidio, prevale sulla riluttanza degli armeni a parlare con i turchi e a visitare la Turchia e i territori dell'Armenia occidentale, ora occupati dalla Turchia. Le possibilità offerte dal turismo di massa e da Internet hanno creato una vivace, seppur informale, rete di contatti tra armeni e turchi. Molti turchi oggi riconoscono il Genocidio in modo inequivocabile e lo rendono chiaro nella conversazione con gli armeni. Si sentono imbarazzati da questa macchia nel loro passato e presente—poiché il genocidio non è ancora stato riconosciuto dallo Stato—e cercano di condannare esplicitamente questo crimine.

## A livello di comunità

A livello di comunità e di società, tuttavia, i progressi sono stati lenti e persino trascurabili, se consideriamo l'entità del crimine, il tempo trascorso e l'inconfutabilità della colpevolezza dello stato turco.

Ho scelto di menzionare gli intellettuali a livello di comunità data la vasta portata dei loro commenti e contributi per informare l'opinione pubblica. Ci sono molti nomi e questa lista non rende giustizia a tutti loro: Taner Akçam; Fethiye Çetin; Ahmet İnsel; Ayşe Gül Altınay; Osman Köker; Kemal Yalçın; Osman Kavala, ora in prigione per accuse false e inventate, e molti altri.

Ma è troppo poco, troppo tardi. La maggior parte della stampa ufficiale continua a chiamarlo "presunto genocidio" e il governo non ha sostanzialmente cambiato la sua posizione sulla questione, con una raffica consistente di sentimento anti-armeni.

## A livello statale

È facile vedere il Genocidio come una questione



Stefano Grespi, Oppressione, olio su tela, 70 x 100 cm

storica che deve essere affrontata «dagli storici», una tesi comune del governo turco e di altri negazionisti. Eppure, c'è una ragione per cui la Turchia non lo riconosce.

Il riconoscimento del Genocidio da parte della Turchia dovrebbe essere seguito da passi pratici per i risarcimenti. Non stiamo parlando solo dell'imperativo etico. Il riconoscimento del Genocidio è fondamentale come indice delle intenzioni della Turchia nei confronti dell'Armenia. Nel caso dell'Armenia, fa parte di una questione vitale che riguarda la difesa nazionale. La Turchia attualmente blocca l'Armenia come parte della sua alleanza con l'Azerbaijan, in solidarietà con quest'ultimo, che vuole rioccupare la repubblica armena di Nagorno Karabagh. Come tale, la Turchia è un partito belligerante in un conflitto militare contro

l'Armenia. L'unica ragione per l'attuale passività della Turchia nel non attaccare l'Armenia è che l'Armenia ha un trattato di difesa con la Russia. Eppure, la Turchia offre ampio sostegno militare all'Azerbaijan.

Anzi, la trasformazione dello stato turco da parte di Recep Tayyip Erdoğan giunge a perfezionare lo stato autocratico fondato da Mustafa Kemal Atatürk, che completa il nazionalismo turco con il senso di superiorità neo-ottomana e religiosa. Ci sarebbero pochissimi benefici per l'Armenia e gli armeni nel tentativo di impegnarsi in un dialogo con lo stato turco. Dato il precedente storico, vi sono tutte le ragioni per cui Armenia e armeni dovrebbero ancora rimanere estremamente vigili nei loro rapporti con la Turchia.

## Al lupo, al lupo (nero)!

—  
Vittorio Pierobon  
giornalista

A Cape Coast, sulle sponde dell'oceano Atlantico in Ghana, c'è un magnifico castello in ottimo stato di conservazione. Simile a quello ce ne sono almeno altri trenta lungo lo splendido tratto di mare del Golfo di Guinea. È l'Auschwitz dell'Africa, uno dei tanti luoghi di concentramento per i negri (così li chiamavano senza tanti giri di parole) destinati al mercato degli schiavi americani. Migliaia, decine di migliaia, centinaia di migliaia di uomini, donne, bambini, sono passati per le "porte del non ritorno", caricati sulle navi che attraversavano l'Oceano, per essere venduti ai coloni che, dopo aver sterminato i nativi, avevano bisogno di braccia per lavorare i campi di cotone e fare tutti i lavori di bassa manovalanza. Navi europee, spagnole, olandesi e portoghesi, soprattutto, scaricavano la "merce" nel nuovo continente.

Basta visitare le camerette (ma sarebbe più giusto chiamarle stalle) dove venivano tenuti prigionieri quei poveracci per rabbrivire. Non serve approfondire i tragici dettagli, descrivere le torture, le mutilazioni, le violenze sessuali. Quei muri trasudano sangue, odorano ancora di morte. E la strettissima "porta del non ritorno" svela un'altra atrocità: gli schiavi dovevano essere magri, perché così se ne stipavano di più sulle navi. Venivano tenuti a digiuno per settima-

ne e poi c'era l'esame della strettissima porta: chi passava aveva la "fortuna" di essere imbarcato sulla nave degli schiavi, chi non passava veniva ucciso subito, non serviva a nulla.

La Bibbia dice che le colpe dei padri ricadranno sui figli, ma anche senza scomodare la religione noi europei abbiamo un grosso debito nei confronti dell'Africa. Per secoli abbiamo spolpato quel continente razziano uomini, facendo strage di animali per il nostro divertimento, saccheggiando le materie prime, distruggendo le foreste, colonizzando i popoli. Abbiamo preso tutto, senza dare nulla in cambio.

Ora che una piccolissima parte di africani prova a venire in Europa, pagando un prezzo altissimo con migliaia di morti, qualcuno scopre che i neri (abbiamo ingentilito l'aggettivo) portano criminalità, l'integrazione è difficile, non c'è posto per loro. Che tornino in Africa, che restino a casa loro, è la soluzione ipocrita che viene proposta.

Che esista un problema immigrazione è innegabile. Che l'integrazione sia questione complessa è evidente. Che la soluzione debba essere cercata a livello europeo e non scaricata sui Paesi costieri, Italia in primis, è ugualmente sacrosanto. Ma non nascondiamo il fallimento della politica dell'accoglienza, riversando sugli immigrati

le nostre colpe, e soprattutto non nascondiamo il fallimento dell'Unione europea, incapace di adottare una linea comune e di imporre agli Stati membri la condivisione dell'emergenza.

Un'assenza di strategia politica che ha fatto il gioco dei partiti di destra, dei nazionalisti o sovranisti come si usa dire adesso, che hanno cavalcato alla grande l'invasione dei neri per seminare paure e fomentare il razzismo. Come, purtroppo, conferma l'escalation di episodi di violenza contro persone di colore. E il folle autore del raid di Macerata, Luca Traini, diventa "simbolo" dell'odio razziale e il suo nome viene esaltato dai criminali che hanno compiuto la strage in moschea in Nuova Zelanda.

Bando al buonismo. E linea dura con chi delinque. Bianco o nero che sia. Le leggi vanno rispettate da tutti e non ci sono scusanti per chi spaccia droga, rapina o usa violenza. I criminali sono tali a prescindere dal colore. I capi mafiosi, per esempio, sono tutti bianchi. Però...

Se leggiamo i numeri, che spesso dicono più di tante parole, l'equazione "più immigrati uguale più criminalità" non trova alcuna conferma. Nel periodo tra il 2007 e il 2015 il numero degli stranieri presenti in Italia è passato da 3 a 5 milioni, ma il numero dei reati gravi denunciati è passato da 2,9 milioni a 2,6 milioni. Sono diminuiti gli omicidi, le rapine le violenze. Lo certifica, oltre all'Istat con le sue rilevazioni, il capo della Polizia Franco Gabrielli: «I numeri parlano chiaro: non c'è stato alcun incremento di reati rispetto all'aumento della presenza di immigrati».

Secondo uno studio del Sole 24 Ore, che cita dati del ministero dell'Interno, in Italia nel periodo 1 agosto 2016 - 31 luglio 2017 sono state arrestate o denunciate circa 840mila persone, di cui quasi 242 mila, cioè il 28,8% sono stranieri. Questo a fronte di una popolazione di origine straniera che in Italia è di poco superiore all'8%. Questa statistica confermerebbe un forte sbilanciamento della criminalità verso il mondo dell'immigrazione.

Ma c'è un altro dato che va preso in considerazione: il 90% degli stranieri che affollano le carceri italiane sono irregolari. Anche in questo caso una prima lettura dei numeri si presta a rafforzare la tesi di chi sostiene che il crimine è nero, o comunque fortemente sbilanciato sull'immigrato (anche dall'est, non dimentichiamolo). Uno studio del professor Francesco Palazzo, che insegna Diritto Penale all'Università di Firenze, sot-

tolinea che il carcerato extracomunitario è più "debole", in genere ha solo un avvocato d'ufficio e soprattutto non avendo casa, lavoro e famiglia non può accedere alle misure alternative al carcere. Su 20 mila affidamenti di detenuti in prova ai servizi sociali solo il 14% è straniero. Come dire gli italiani escono dal carcere molto più facilmente degli stranieri.

Gli irregolari in Italia sono circa il 20% della popolazione straniera, ma le statistiche dicono che commettono circa l'80% dei reati che vedono coinvolti immigrati. Questo forse è il dato più interessante: la condizione di precarietà fa aumentare il tasso di criminalità e di contro la regolarizzazione abbatte la propensione a delinquere. Non commettono reati perché sono neri, ma perché non hanno lavoro, non hanno di che vivere e ricorrono ad espedienti più, ma soprattutto meno, leciti.

Nessuno ha la soluzione. La questione immigrazione sarà uno dei grandi, forse il principale, argomenti della campagna per le elezioni europee di maggio e verrà riproposto il tema della paura per la crescente criminalità importata dagli extracomunitari.

I flussi vanno sicuramente gestiti e gli accessi contenuti: in Europa non c'è posto per tutta l'Africa. È evidente. Ma non è chiudendo i porti o rispedendo le imbarcazioni verso la Libia che si sistema la questione. La repressione dei flussi, la chiusura delle frontiere, potranno essere un freno momentaneo, però non saranno mai la soluzione. Spaventare le popolazioni, gridando al lupo (nero), mettendo agli extracomunitari il marchio di potenziali criminali, è un trucco che crea solo tensioni sociali. Serve un piano europeo di aiuti per l'Africa e di accoglienza contingente. Un'operazione che andrebbe concertata con i governi africani. L'Africa potrebbe essere una grande opportunità di sviluppo anche per l'Europa. Ci sono ampi margini di crescita e possibilità di guadagno per gli investitori e per i paesi africani. La Cina lo ha capito da tempo e sta invadendo economicamente l'Africa, con una sorta di moderna colonizzazione commerciale che tende a tagliare fuori l'Europa. Una "beffa" economica: estromessi dai mercati africani e costretti a farsi carico dei migranti che certamente non vanno in Cina.

Solo una visione distorta dall'interesse politico può ridurre il problema immigrazione all'aumento - che non c'è - della criminalità.

# La mia lotta quotidiana è non tacere

La mia lotta quotidiana è non tacere

—  
Intervista a Ottavia Piccolo  
a cura di Vera Mantengoli  
giornalista

C'è una bestia dentro di noi che non vuole essere imprigionata. Una bestia che compie imprese inimmaginabili in nome della libertà. Una bestia che si chiama istinto di vivere e che l'attrice Ottavia Piccolo, classe 1949, mette in scena nella pièce *Occident Express*, scritta da Stefano Massini e curata dall'interprete veneziana e da Enrico Fink. È una bestia che poche volte si ascolta, ma che ha sempre più bisogno di spazio.

## Qual è la trama dell'opera teatrale?

La premessa è che quella dell'irachena Haifa è una storia vera che riflette quella di tanti altri milioni di persone. Massini ha deciso di raccontarla per poterla condividere. Il sottotitolo era *Haifa che è nata per stare ferma* perché lei pensava che non si sarebbe mai spostata dalla sua casa, ma a un certo punto si trova impossibilitata a vivere dove sta e, con la sua nipotina, intraprende un viaggio che non sa dove la porterà e che si concluderà a Stoccolma cinquemila chilometri dopo. La sua nipotina gioca un ruolo chiave perché rappresenta la protezione e il voler dare ai più giovani un futuro migliore.

## Qual è la lotta di Haifa?

Lotta per la sua libertà. È una storia che avviene molto di frequente oggi, ma che si ripete da tantissimo tempo, nonostante si tenda a dimenticare. Haifa è anche la donna che partiva dal Veneto per andare a cercare fortuna in America o la donna di oggi che cerca dal Messico di attraversare il muro per raggiungere l'Usa. Ci sono milioni di persone che da sempre hanno cercato di fuggire dall'angolo dove la vita le aveva messe attraverso un viaggio o un'azione che non avrebbero mai pensato di fare e mettendo a rischio la propria stessa esistenza. Eppure c'è qualcosa che non possono ignorare.

## Cosa?

Emerge una forza che non credevano di avere, quella forza che ci spinge e che ci permette di fare cose che non avremmo mai pensato di fare. Nel testo, più di una volta, Massini mi fa ripetere una frase: «la bestia che è in ognuno di noi sa cosa fare e se le dai retta ti puoi salvare». Quella bestia è l'istinto di sopravvivenza, l'istinto di aiutare

altre persone perché davanti a un'emergenza la bestia dice la devo fare per forza e perché l'essere umano può essere migliore di quello che appare. Raccontare questo viaggio è un modo per dire che possiamo essere migliori.

## Il contesto attuale sembra dire il contrario...

Sì, certo il clima che c'è ti fa pensare: possibile che siamo così cattivi e maleducati? Però alla fine di persone che si occupano degli altri è pieno. Haifa è stato portato in scena circa 90 volte. Ogni replica, a fine spettacolo, tantissime persone rispondono con grande emozione, eppure non tutti gli spettatori avranno votato come me. Questo per dire che quando una storia vera è raccontata si raggiunge il cuore delle persone, al di là poi di quello che uno vota. Lo spettacolo fa emergere nelle persone partecipazione e compassione. Per questo mi sento di dire che se ci contiamo siamo di più e siamo meglio. In questo mi sento ottimista.

## Come si può contrastare questo clima carico di tensione?

Non dobbiamo tacere e non possiamo pensare per stereotipi, ovvero che i buoni stanno da una parte e i cattivi dall'altra, ma dobbiamo pensare che siamo tutte persone e che abbiamo bisogno di parlarci. A volte ci si ritrova in alcuni posti dove ci sono dei migranti e si sente la tensione nell'aria. Ecco, questi sono i momenti in cui non dobbiamo stare zitti e non dobbiamo voltarci dall'altra parte. Un'associazione come l'Anpi mi piacerebbe che trovasse degli spazi per parlarsi perché ce n'è bisogno, anche per litigare, ma almeno guardandosi negli occhi. Dobbiamo puntare su questo e l'Anpi è un luogo di discussione e l'occasione di vederci e di incontrarci. Per questo sono così partigiana.

## Qual è la sua lotta quotidiana?

La mia lotta quotidiana è non tacere, il mio lavoro mi porta a parlare di questi argomenti e, in questo caso, grazie a questa storia mi sento più in pace con la mia coscienza.



## Pensa che per le donne sia una lotta più dura?

Sì. Le donne devono lottare di più. Abbiamo capito che quello che nella nostra generazione pensavamo fosse una conquista dei diritti non solo non si è conquistato nulla, ma quello che si è conquistato va ridiscusso e ricontrattato ogni giorno perché la faccenda si complica di più. Forse è stata colpa nostra se non abbiamo passato il nostro messaggio ai figli e alle figlie. Le generazioni più giovani non sanno che hanno dei diritti e che li devono strappare con i denti. Proprio perché c'è stato un leggero risveglio negli ultimi due o tre anni la reazione degli uomini si è fatta sentire ed è peggiorata, ovviamente di una parte degli uomini perché non voglio generalizzare. La violenza contro le donne c'è sempre stata, ma sembra che più se ne parli e più aumenti. Questo significa che la reazione di alcuni uomini è che, siccome sentono di aver perso terreno su quanto ritenevano di avere come diritto, reagiscono in modo più duro dando il peggio. Anche in questo caso, parlare è un antidoto e una cura.

## Ci stiamo avvicinando alle elezioni, cosa ne pensa dell'Europa?

Penso che l'Europa sia un'occasione che non abbiamo saputo cogliere fino ad adesso. Una certa sinistra l'ha santificata senza provare a mettere dei punti fermi su alcune cose che dovevano essere fatte meglio. In un certo senso la sento incompiuta, ma le prossime elezioni sono una grande occasione che non dobbiamo perdere. Una mia amica che lavora al Parlamento mi ha raccontato che i primi anni arrivavano a Bruxelles giovani preparatissimi che si mettevano a studiare i meccanismi di tutto quello che riguardava le leggi. Gli italiani, ancora adesso, mandano in Europa i politici trombati, quelli che non sanno dove mettere. La maggior parte sono andati lì a scaldare il banco o come viaggio premio e non hanno studiato. Molti dicono io sono parlamentare europeo e ti guardano dall'alto in basso. Invece tante cose possono e potranno essere migliorate, ma bisogna studiare e tanto perché non si può rischiare di perdere l'ennesima occasione.

# Ciò che non si sa ascoltare

—  
Ofer Gazit  
docente di musica all'Università di Tel Aviv

“Vi siete mai interrogati sulla struttura o sul significato dell' *adhān*, la chiamata islamica alla preghiera?”, ho domandato di recente ai miei studenti. Camminando per le strade di Jaffa, Haifa o Gerusalemme, città che hanno una popolazione mista di musulmani, cristiani ed ebrei, la maggior parte di loro ha certamente udito il *muezzin* chiamare alla preghiera cinque volte al giorno, ogni giorno della loro vita. Nonostante questo, nessuno di loro si è mai domandato sul suono, la sua forma o il significato dell' *adhān*. I miei studenti sono 'ascoltatori professionali', studiano alla scuola di musica Buchmann-Mehta dell'Università di Tel Aviv ed hanno background differenti: alcuni sono ebrei di discendenza russa, alcuni sono cristiani palestinesi, altri sono ebrei di origine nord-africana. Tuttavia, nonostante tutti loro siano cittadini israeliani, sono stati educati a filtrare dal loro ascolto del quotidiano i suoni della Palestina. Sono stati educati a non ascoltare qualcosa che ogni giorno li circonda - il *maqāmāt* - le scale tonali che danno al canto arabo le sue sfumature uniche, il linguaggio si-

mile all'ebraico, il suono di preghiere che sono così simili alle loro, e che tuttavia non riescono a sentire.

Le mie lezioni sulla musica nel mondo islamico sono un tentativo di introdurre i miei studenti all'ascolto di suoni che già conoscono, ma che sono stati educati a non ascoltare. Insieme ascoltiamo Sammi el Shawwa, come molti di loro un violinista, che era una star nei teatri di Jaffa e Gerusalemme negli anni Venti; Umm Kulthum, che fece numerose tournée negli anni Trenta in Palestina portando alle lacrime chiunque l'ascoltasse. Parliamo anche del 1948, un anno le cui conseguenze sono ben note a tutti ma a cui preferiscono non pensare. In questi momenti pensare ai suoni ha un impatto. Immaginare le chiamate, le preghiere, i lunghi silenzi. Finite le lezioni, dopo aver ascoltato la musica palestinese prima e dopo il 1948, chiedo loro di ascoltare di nuovo: le stazioni radio che emettono dalla Cisgiordania, le proteste da Gaza, l' *adhān* che sentono ogni giorno nelle città in cui vivono, perché si ricordino di ascoltare.



Serena Nono, *Fratelli*; pastelli e acrilico su carta, 70 x 100 cm



Nicola Golea, *Migrante*, olio su tela, 80 x 80 cm



Alberto La Sala, *Landscape*, tecnica mista su tela, 100 x 150 cm

# Non rubateci il futuro

## Il mondo salvato dai ragazzi e dalle ragazze

—  
 Maria Teresa Segà  
 Presidente Associazione rEsistenze

*Non sono d'accordo.* Con queste parole Simone ha affrontato gli esponenti di Casa Pound che nel quartiere romano di Torre Maura hanno fomentato una rivolta contro 77 Rom ospitati in un centro d'accoglienza dopo la demolizione del campo dove vivevano da decenni. *Non sono d'accordo*, ha detto Simone, quindicenne di Torre Maura, "a me sto fatto che bisogna annà sempre contro la minoranza non sta bene". Calmo e risoluto contro i musci duri e gli indici puntati dei "fascisti senza vergogna", per loro stessa ammissione. Aveva paura? Forse sì, ma non è indietreggiato, non ha alzato la voce, ha opposto pacatezza e ragionevolezza alla violenza e all'odio e ha continuato a esprimere il suo pensiero: "Nessuno deve essere lasciato indietro, né gli italiani, né i rom, né gli africani". Ci sono momenti in cui c'è qualcosa di più forte della paura, ci dicevano le partigiane, non si può restare indifferenti di fronte alle ingiustizie. Non si può rimanere indifferenti di fronte a chi offende la vita calpestando il pane degli affamati: "che muoiano di fame!". Ha fatto un gesto pacifico ma ribelle Simone, ha preso la parola contraria, ha detto no, inizio di ogni rivoluzione. Come Greta, ragazzina svedese di sedici anni, un'aria da bambina con le trecce bionde e l'impermeabile giallo, che dal 2018 ha iniziato uno sciopero per il clima sedendo ogni venerdì davanti alla sede del governo invece di andare a scuola. "Dobbiamo prenderci cura l'uno dell'altro e abbracciare le differenze", ha affermato Greta, forte della sua fragilità. "Immaginate che cosa potremmo fare se solo lo volessimo" ha detto rivolta ai suoi coetanei che hanno iniziato a protestare con lei e continuano a farlo nei *Friday for future*. Il 17 dicembre 2018, a Katowice in Polonia, davanti ai negoziatori ONU per il clima, Greta ha pronunciato un discorso di assoluto buon senso. Il "mutismo selettivo" di cui soffre le fa scegliere le parole giuste da dire al momento opportuno: "Non mi importa di risultare impopolare – come Simone solo contro tutti - mi importa della giustizia climatica e di un pianeta vivibile". E ha concluso così: "La civiltà viene sacrificata per dare la possibilità ad una piccola cerchia di persone di fare profitti. Molti soffrono per garantire

a pochi di vivere nel lusso. ... Voi dite di amare i vostri figli ma state rubando il loro futuro. Siamo qui per farvi sapere che il cambiamento sta arrivando".

Il 15 marzo la protesta degli studenti è diventata globale; in 208 città italiane, europee e di tutto il mondo, sono scesi in piazza per chiedere ai governi di attuare politiche concrete per la difesa dell'ambiente, guardando avanti. "Il futuro è nostro", si legge nei cartelli. Puntano il dito contro le generazioni precedenti che non hanno fatto abbastanza contro il riscaldamento del pianeta, ma marciano con genitori e professori al loro fianco e ascoltano le loro canzoni: *Imagine* di John Lennon, *Break the wall* dei Pink Floyd, *The times they are a changing* di Bob Dylan: "il cambiamento sta arrivando".

E' un movimento ecologista, pacifista, antirazzista, antifascista e femminista: rivendicano il sogno di Martin Luther King – *I have a dream* –, gridano "*Make love not CO2*" e "*Respect your mother the Earth*". Hanno obiettivi precisi, rendere operativo l'accordo di Parigi sulla riduzione delle emissioni CO2 e l'utilizzo di fonti rinnovabili; ma capiscono che affinché ciò sia possibile è il sistema che deve cambiare, come ha detto Greta: "end capitalism and save the planet".

C'è la concretezza di scelte da fare subito, a partire dalle abitudini quotidiane, e beni comuni da difendere, come fanno gli studenti del Liceo Benedetti-Tommaseo che si sono mobilitati perché sia rispettato il piano urbanistico che prevede la costruzione di impianti sportivi e spazi verdi nell'area degli ex gasometri contigua alla loro scuola, priva di palestra, a San Francesco della Vigna, area dove una società immobiliare olandese vuole edificare l'ennesimo albergo e centro commerciale, in una città già soffocata dal turismo.

E c'è anche l'utopia in questo movimento che è stato definito "un '68 ambientale".

Possiamo leggere negli slogan la stessa radicalità del '68, la stessa volontà di cambiare il mondo per renderlo più giusto e più vivibile. Le differenze sono tante, mezzo secolo è trascorso e la storia non si ripete mai uguale. Altre erano le priorità: la guerra in Vietnam, l'esplosio-



ne dei movimenti anti coloniali, la critica ad un sistema autoritario ed oppressivo in famiglia, a scuola, nella chiesa, in fabbrica. Da allora molti diritti civili e libertà personali sono stati conquistati, quei diritti che ora debbono difendere da attacchi oscurantisti e sovranisti. Tantissimi ragazzi e ragazze hanno manifestato a Verona il 30 marzo, in un immenso corteo pacifico, colorato e allegro, organizzato dal movimento transfemminista Non Una di Meno contro i pro-

pugnatori di un ritorno al patriarcato più retrico per riaffermare l'autodeterminazione.

Al di là delle rivendicazioni, hanno questo in comune i movimenti giovanili: prendere la parola e diventare soggetti protagonisti della storia. "Esistere per resistere".

# Storia Resistente



# Tre ragazzi veneziani nella Resistenza italo-slovena

In ricordo di Sergio Scarpa “Marinaretto”

Antonio Beninati  
ANPI 7 Martiri Venezia

Venezia. Primi giorni del gennaio 1944. Tre amici quindicenni, Bruno Stocchetto, Giuseppe Bettin e Sergio Scarpa, diffondendosi le notizie sull'attività antifascista, decidono di raggiungere in Jugoslavia i “ribelli”. Partono dalla stazione Santa Lucia e arrivano a Trieste. Da qui, dopo alcune peripezie, seguendo la via per Capodistria e per Postumia e inoltratisi nei boschi, riescono a raggiungere un reparto partigiano sloveno.

Ma riavvolgiamo un po' indietro il nastro della “grande storia”.

Aprile 1941: le forze dell'Asse invadono, senza dichiarazione di guerra, la Jugoslavia, che viene divisa tra Italia, Germania, Bulgaria e Ungheria. L'Italia occupa la Slovenia meridionale (Lubiana), la costa dalmata, il Montenegro e il Kossovo. In queste regioni nasce e si sviluppa in breve tempo una forte resistenza antifascista. Le forze armate italiane e le milizie fasciste, prima, durante e dopo la conquista, usano sistemi disumani contro i civili (come quelli ordinati dal gen. Mario Roatta con la “Circolare 3C” contro la popolazione slovena), già sperimentati nelle guerre coloniali alcuni anni prima.

8 settembre del '43: entra in vigore l'armistizio con gli Alleati. L'Italia capitolò e l'esercito si sgretolò. La Germania occupa velocemente quasi tutta l'Italia, tranne il Meridione. Nelle provincie del confine nord-orientale (Udine, Gorizia, Trieste, Lubiana, Pola, Fiume) i tedeschi danno subito vita (10 settembre) alla «Zona di operazioni del litorale adriatico». Di fatto ad un'annessione al Reich di queste terre. Otto giorni dopo, il 18 settembre nasce la Repubblica di Salò. Il “Litorale adriatico”, fino alla disfatta delle forze nazifasciste, resta completamente sottratto all'amministrazione del governo della Repubblica Sociale Italiana e governato direttamente da Berlino, tramite il Supremo Commissario Friedrich Rainer. A capo della polizia e delle SS viene posto l'ufficiale delle SS Odilo Globočnik, il “boia di Lublino”, già supervisore alla costruzione di diversi campi di concentramento in Polonia e uno dei maggiori responsabili dello sterminio di milioni di ebrei. Alcuni capi militari italiani e le milizie fasciste si mettono al servizio dei tedeschi. La maggior parte dei soldati italiani, invece, si sban-

da e quelli non catturati dai tedeschi si uniscono ai partigiani jugoslavi. Nella prima metà del '44, dopo i militari italiani sfuggiti alla cattura, sono gli operai dei Cantieri di Monfalcone e Trieste e i giovani renitenti alla leva a raggiungere a migliaia i reparti partigiani italiani e sloveni sulle montagne del Friuli Orientale e dell'Istria.

Già da gennaio i tre ragazzi veneziani, Bruno, Sergio e Giuseppe operano nella resistenza slovena. Ormai sono tre “ribelli” con i nomi di “Venezia”, “Marinaretto” e “Grado”. Con i loro compagni italiani e sloveni condividono tutto: pericoli e fame, sortite e rastrellamenti.

Ad agosto, su decisione del comando paritetico italo-sloveno, Bruno e Sergio, rimasti insieme nello stesso reparto, sono trasferiti con altri 320 partigiani italiani oltre l'Isonzo, per essere incorporati nella Divisione d'Assalto “Garibaldi Natisone”. A Montenero d'Idria, nella zona di Caporetto, la brigata slovena, a cui sono provvisoriamente aggregati, viene circondata e attaccata da preponderanti forze nemiche.

Così Bruno Stocchetto racconta la battaglia e la morte di Sergio “Marinaretto” nel suo libro *Vita partigiana*<sup>1</sup>:

“Verso le 4 del mattino del 20 agosto 1944 si udirono delle raffiche di mitra che ci misero in allarme. Poco dopo, l'unico superstite di una pattuglia slovena intercettata dal nemico segnalò che era iniziato un poderoso rastrellamento e che la brigata, compreso il contingente italiano aggregato, era stata accerchiata. Vennero subito disposte le misure di difesa; ben presto però il comando si rese conto che le possibilità di sganciamento erano molto scarse: troppo tardi per avviare un combattimento proficuo, data la nostra posizione. Alle prime luci dell'alba, infatti, si videro avanzare da ogni parte truppe bene armate e decise, mentre le nostre difese erano continuamente martellate da cannonate e colpi di mortaio. L'unica via di scampo era scalare la parete rocciosa a strapiombo del Montenero d'Idria (2245 m. di altitudine), che si trovava alle spalle del nostro schieramento, e raggiungere la vetta con il suo ghiacciaio perpetuo. Tale via di uscita ci esponeva tuttavia a un vero e proprio tiro al bersaglio. [...] Da quel momento ognuno

di noi cercò, sotto un fuoco intensissimo di armi di ogni tipo, una via di scampo alternativa che permettesse di scalare la parete rocciosa. Era terribile! Vedevo i compagni colpiti lasciare gli appigli e cadere di sotto rimbalzando sulle rocce. Fino ad allora ero stato vicino a Sergio Scarpa “Marinaretto”, che aveva la mia età e che aveva scelto la via delle montagne con me e Bepi Bettin. Gli avevo consigliato di starmi sempre appresso, perché stavo seguendo un compagno addetto alle cucine per la brigata slovena, che era del luogo. - Con lui - gli dissi - avremo possibilità maggiori di salvarci. Per Sergio non fu così. Nella disperata fuga perdemmo il contatto e non lo rividi più. [...] Alcuni giorni dopo, cessata la stretta nemica, feci parte di una pattuglia che aveva il compito di perlustrare la zona della battaglia al fine di accertare se vi fossero stati dei sopravvissuti. Non trovammo superstiti, ma da alcuni malgari del posto venni a sapere della fine atroce di Sergio e dove era stato sepolto. Mi dissero che era stato colpito ad una gamba e al ventre e che il giorno successivo alla sua cattura, dopo aver subito orribili torture perché rivelasse notizie sulla nostra brigata, era stato fucilato.”

Bruno Stocchetto “Venezia”, dopo aver combattuto fino alla Liberazione nella Brigata “Bruno

Buozzi”, riabbraccherà la sua famiglia nel giugno del 1945. Da allora non ha più dimenticato Sergio. Quando rievoca le vicende della sua resistenza, non può fare a meno di parlare del suo amico e della sua triste fine. E allora si emoziona e fa emozionare.

Di Giuseppe Bettin “Grado” si sa che continuò a combattere fino alla vittoria nelle file dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo e che rientrò incolume a Venezia.

Sergio Scarpa “Marinaretto” tornò, invece, nella città lagunare avvolto in due bandiere: quella italiana e quella jugoslava. Sotto quelle due bandiere “Marinaretto” era caduto nello spirito internazionalista della guerra di Liberazione contro il nazifascismo. Come Sergio, Bruno e Giuseppe, infatti, migliaia di combattenti partigiani di diverse nazionalità, di varie convinzioni politiche e fedi religiose si trovarono a lottare fianco a fianco per due obiettivi comuni: la sconfitta totale dei fascismi e la riconquista della pace e della democrazia.

<sup>1</sup> Bruno Stocchetto, *Vita partigiana*, Grafiche Veneziane, Venezia 2018, pgg. 23-27.

## Scoperta il 23 febbraio 2019 una targa in ricordo di Sergio Scarpa “Marinaretto”

Il 23/02/2019 a Venezia nella Sala Consiliare della Municipalità Venezia-Burano-Murano di San Lorenzo è stata scoperta una targa commemorativa a ricordo del giovanissimo partigiano Sergio Scarpa “Marinaretto” (Venezia 30/03/1929 - Montenero d'Idria 23/08/1944). Ha aperto la cerimonia il prof. Giovanni Andrea Martini, presidente del Consiglio della Municipalità Venezia-Burano-Murano. Alcuni affettuosi ricordi sono stati riferiti dal partigiano Bruno Stocchetto “Venezia”, amico di gioventù e compagno d'armi di “Marinaretto”. La targa commemorativa riporta queste parole: “Scelta la via della montagna nel Gennaio 1944 per partecipare alla lotta contro l'occupazione nazifascista e ridare libertà e dignità agli italiani e ai popoli oppres-

si, aggregato alla Brigata Garibaldi “Trieste” operante nell'altopiano della Bainsizza e nella selva di Tarnova, [Sergio Scarpa “Marinaretto”] partecipa ai combattimenti dell'estate del 1944. Il 20 agosto il suo reparto viene accerchiato e attaccato da preponderanti forze nemiche. Rimasto gravemente ferito in quella battaglia, Sergio Scarpa “Marinaretto” è catturato e torturato. Sopportò tacendo. Il 23 agosto 1944 i nazifascisti lo fucilano sulle quote del Montenero d'Idria (Caporetto). Dopo la Liberazione la salma tornò con tutti gli onori a

Venezia. Sergio Scarpa “Marinaretto” sarà ricordato per aver combattuto per la pace, la giustizia e la libertà dei popoli”. Alla commemorazione è stato dedicato un video di 28 minuti presente sulla piattaforma YouTube all'indirizzo <<https://youtu.be/UueSNOcbE6w>> (A.B.)



# Nella buona e nella cattiva storia...

—  
Vincenzo Guanci  
Professore di Storia

Nel 2013 in un quiz televisivo di grande ascolto alcuni candidati dissero che Hitler era andato al potere nel 1979!

[https://www.leggo.it/video/spettacoli/l\\_eredita\\_gaffe\\_su\\_hitler\\_fu\\_cancelliere\\_1979-130858.html](https://www.leggo.it/video/spettacoli/l_eredita_gaffe_su_hitler_fu_cancelliere_1979-130858.html)

Sei anni dopo piovono su giornali, riviste e web interrogativi e proteste sull'abolizione della traccia di storia nella prova scritta d'italiano agli esami di stato conclusivi della scuola, la vecchia "maturità". Siamo giunti alla fine della storia insegnata? Oggi? No. È che solo oggi le accademie si sono accorte che la storia nella scuola secondaria è disciplina emarginata, se non proprio sparita.

Ragazze e ragazzi da anni non studiano più la storia in modo, non dico, appassionato ma semplicemente interessato ad un apprendimento non finalizzato solo a superare la prova di verifica, l'interrogazione del momento. Da decenni la storia è vissuta da genitori e studenti, e magari

**«Da decenni la storia è vissuta da genitori e studenti, e magari anche da parecchi docenti, come una materia secondaria. Una materia "facile". Che non serve "spiegarla", basta memorizzare le pagine del manuale assegnate. Naturalmente non è così»**

anche da parecchi docenti, come una materia secondaria. Una materia "facile". Che non serve "spiegarla", basta memorizzare le pagine del manuale assegnate. Naturalmente non è così. La storia è disciplina complessa; non bastano date e personaggi, ci vogliono i fatti e le capacità di collegarli in un insieme

sensato. Lo hanno capito molto bene gli studenti; tant'è vero che solo il 3% sceglie la traccia di storia per svolgere il tema d'italiano alla maturità. Come mai? Cerchiamo di capire raccontando un po' di storia. Si avvicinava la fine del secolo quando un ex-comunista, Luigi Berlinguer, viene nominato ministro della pubblica istruzione. Ha grandi ambizioni. Vuole non solo ammodernare la scuola. Riesce a far approvare in Parlamento una riforma della scuola che ne modifica alla base la vecchia struttura gentiliana del 1925. Nel 2001 la sinistra perde le elezioni e l'Istruzione da allora sarà go-

vernata per dieci anni da ministre di provata fede berlusconiana. Le riforme di struttura berlingueriane vengono abrogate, le riforme amministrative vengono insabbiate, smantellate, ridotte a puri formalismi.

Vediamo cosa succede all'insegnamento della storia. Berlinguer impone per decreto lo studio della storia contemporanea, il Novecento nell'ultimo anno della scuola media e della scuola superiore. Urla e strepiti di storici e docenti che protestano perché così si "tagliano" temi canonici dei secoli precedenti. È vero. Siccome non ci si può permettere che per mancanza di tempo un giovane diplomato non "arrivi" a studiare, a conoscere, il passato recente, si deve ricostruire l'intero "programma", quello che in termini tecnici viene definito "il curriculum". Quindi, il Ministero investe risorse nella formazione e nell'aggiornamento dei docenti di storia; vengono istituite in ogni provincia, presso i Provveditorati agli Studi, Commissioni di esperti con il compito di preparare e accompagnare i docenti di storia alla trasformazione dell'insegnamento della storia. Le ministre berlusconiane, Moratti, prima, e Gelmini, poi, le hanno abolite. Peggio. Hanno di fatto svilito formazione e aggiornamento affidando sia l'una che l'altra ai supposti miracoli della tecnologia digitale che con poche risorse sarebbe in grado di formare e aggiornare schiere di docenti. In realtà le scelte erano di altro tipo.

Innanzitutto, in alcuni corsi della secondaria superiore sono state ridotte le ore d'insegnamento di storia. Dovunque, poi, vi è stato abbinato l'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione" senza specificare di cosa si trattasse, in cosa si differenziasse dalla vecchia Educazione Civica. Così, è finito che il docente di storia non insegnava né quella né questa. Alle nostre ministre Moratti e Gelmini, però, non interessava davvero quello che accadeva nelle aule scolastiche. Erano soprattutto interessate alla loro presenza sui mass media, alla propaganda, alla "gente" più che ai giovani studenti. E bisogna dire, onestamente, che anche la ministra Giannini del successivo governo di centro-sinistra non si sia molto distaccata da tale atteggiamento, non distinguendosi certo per incentivi all'insegnamento della storia.



Paola Volpato, Franca Trentin

Attualmente la situazione è la seguente.

Un decreto Berlinguer istituì, a suo tempo, l'autonomia didattica e organizzativa delle singole scuole da esercitarsi sulla scorta di precise indicazioni ministeriali. Tali indicazioni negli anni successivi sono state elaborate da commissioni di esperti nominate dalle ministre successive e pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale.

L'autonomia didattica ha abolito i vecchi e prescrittivi "programmi ministeriali" sostituendoli con "curricoli" che ogni scuola deve elaborare, approvare e pubblicare in piena autonomia. Significa, cioè, che i docenti oltre ad insegnare la storia devono prime elaborare e decidere quale storia insegnare. Un lavoro in più. Oltre alle implicazioni di tipo sindacale che questo comporta, va considerato che si tratta di un lavoro che il docente non ha mai fatto né mai in nessun corso di laurea è stato studiato. La necessità di una formazione in tal senso appare evidentemente indispensabile. Ma abbiamo visto che dal 2001 ad oggi non c'è stata.

In mancanza, il docente si è appoggiato allo strumento che da sempre usa per insegnare storia: il manuale. Il quale, aggiornato alle più recenti ricerche storiografiche, è diventato un'enciclopedia; non più storia politica ma anche storia economica, della cultura e della mentalità; della vita quotidiana e della società; storia di genere, storia dell'ambiente, storia dell'alimentazione; storie settoriali; non più storia ma geostoria, con cartine e infografiche; e, infine, schede di "Cit-

tadinanza e Costituzione". Recentemente, poi, sono stati depositati alle Camere un progetto di legge parlamentare e un'iniziativa di legge popolare per una nuova educazione civica, da affidare ai docenti di storia e di diritto.

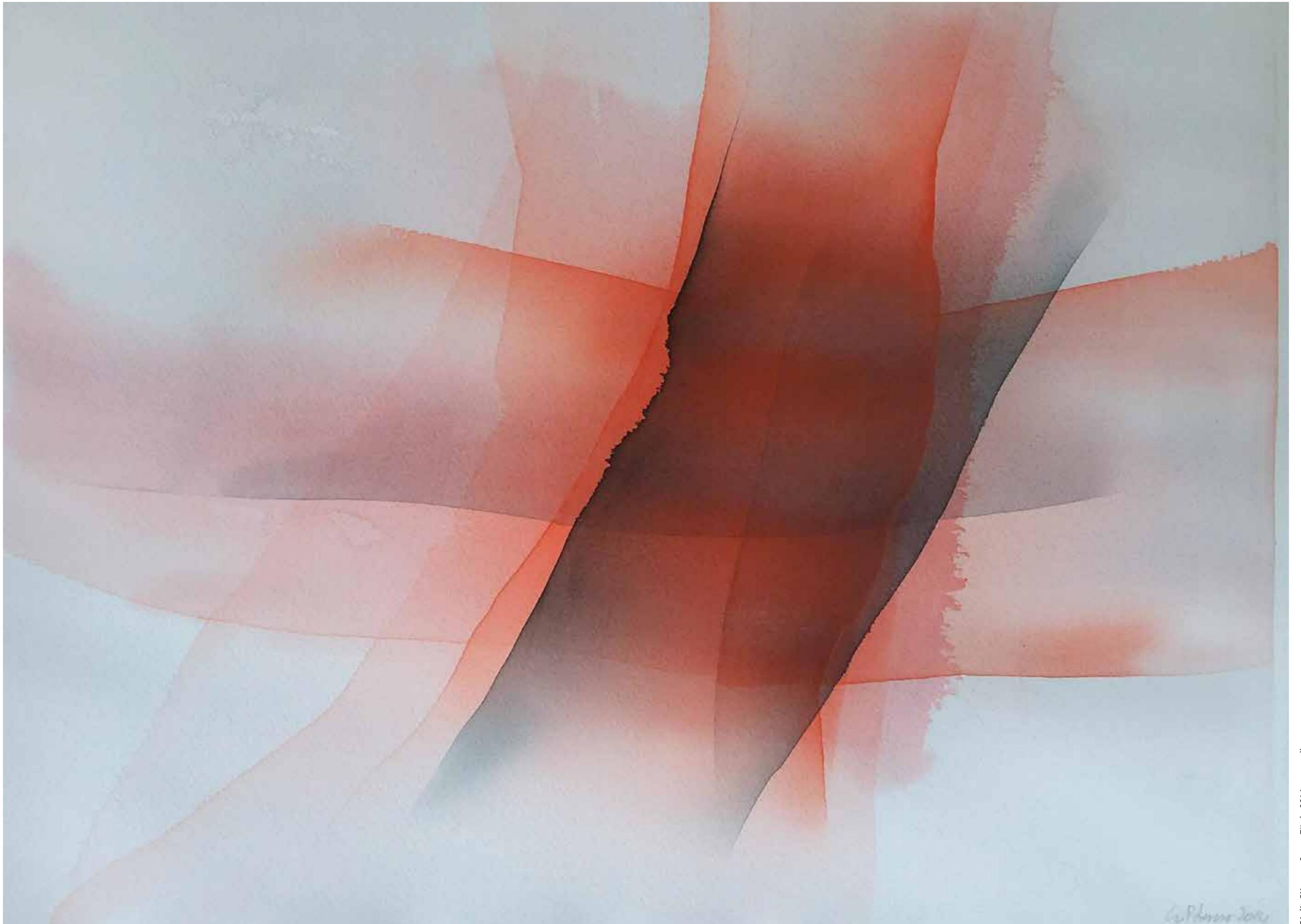
Le indicazioni ministeriali per elaborare i curricoli sono generali e generiche. Le cose da insegnare e da imparare sono tutte nei manuali. Ma tutte non si possono insegnare né imparare. Non c'è il tempo. Manca sia a scuola sia a casa. Così gli insegnanti devono selezionare i temi da insegnare e da far studiare. In base a quali criteri?

Il disorientamento è grande. Tra docenti e, quindi, tra discenti. Manca a chi studia una chiara gerarchia delle notizie, delle "cose" da imparare, approfondire e quindi tenere a mente, ricordare. Nelle nostra epoca, con un futuro confuso e un presente che le news più o meno false azzerano di giorno in giorno, la mancanza di una riflessione sul passato recente e remoto può essere un fattore di manipolazione facile delle menti popolari. Del resto, da qualche decennio, nella nostra classe dirigente ci si vanta, chi più chi meno, di essere ignorante!

Viene in mente l'ennesima profezia di Nanni Moretti. Nel 1978 girava questa sequenza di un esame di maturità; la si può ancora vedere su YouTube <https://www.youtube.com/watch?v=86GTm-86DtFc>

Era solo l'inizio del declino...

Oggi come stiamo?



# Quel banco vuoto al Tommaseo di Venezia

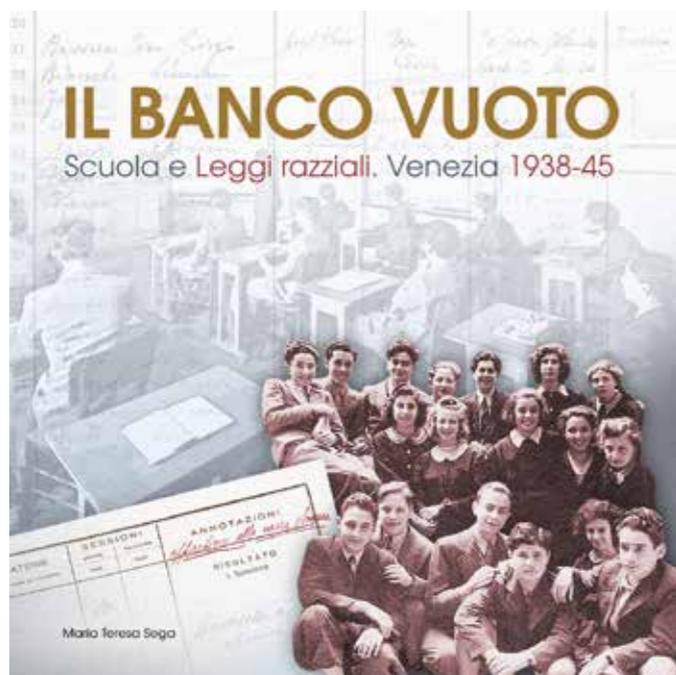
—  
Francesca Brandes  
per gentile concessione di TESSERE.org

Alba Finzi e Ada Lotto, quindici anni entrambe, erano amiche e compagne di scuola in quell'autunno 1938 in cui entrarono in vigore in Italia le leggi razziali. Frequentavano, a Venezia, il quinto anno delle Medie. Quando Alba – discriminata perché ebrea e costretta a lasciare l'Istituto magistrale Tommaseo – fu cacciata dalle aule, Ada pretese che il suo banco restasse vuoto.

È solo una delle storie, toccanti e significative, che Maria Teresa Segà (storica, saggista, presidente dell'associazione *Resistenze*, ricercatrice e divulgatrice di memorie sulla Shoah italiana) ha raccolto in un bel saggio appena uscito che da quell'episodio ha preso il titolo: *Il banco vuoto. Scuola e Leggi razziali. Venezia 1938-45*, Cierre edizioni, 2018. Un'opera corale in cui Segà ha raccolto, nel corso di un ventennio, il maggior numero possibile di testimonianze scritte, trascrizioni di racconti orali e fotografie di quanti – giovani e giovanissimi – vissero nel capoluogo lagunare la discriminazione e l'allontanamento dalle scuole di ogni ordine e grado. Alla vicenda di Alba e Ada – paradigmatica di un'amicizia e di una condivisione che superano ogni follia – si affianca la storia del piccolo Leo, a cui un Preside bonario appunta ugualmente sul petto

la “croce al merito al valore al balilla moschettiere Napoleone Jesurum, esempio ai camerati”, anche se il bimbo non ne avrebbe avuto più diritto. Oppure quella di Roberto che, prima di scappare da Venezia, sotterra in giardino un portamonete con i suoi tesori, tra cui un *Magen David* di osso. Tuttavia, al racconto dei testimoni – seguiti con attenzione e commossa partecipazione agli eventi narrati – Maria Teresa Segà unisce l'analisi precisa delle fonti archivistiche e documentarie: «La storia orale in questo contesto – commenta nella Prefazione Gadi Luzzatto Voghera, Direttore del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano – è assunta come passaggio necessario, prima che anche l'ultimo dei testimoni ci lasci la responsabilità di raccontare quella storia...». Sulle testimonianze dei sopravvissuti e sul materiale d'archivi pubblici, religiosi e privati, l'autrice costruisce un'opera militante che non guarda solo al passato: «Il libro – spiega Segà nell'Introduzione – è frutto di una ricerca durata due decenni, iniziata negli anni Novanta quando, distaccata all'Iveser, feci parte della Commissione per l'insegnamento della storia presso il Provveditorato agli Studi, che portò al convegno *Pensare e insegnare Auschwitz*: ci si interrogava su come affrontare l'insegnamento della Shoah, e più in generale del Novecento, dopo la legge istitutiva della Giornata della Memoria e il progetto ministeriale “I giovani e la memoria”». Maria Teresa va a caccia di dati negli archivi delle scuole, preziosi giacimenti di fonti, e ne propone l'utilizzo in laboratori didattici: «Una pratica – commenta – che non solo consente di affrontare con gli studenti il tema con metodo storico, ma anche di compiere un'operazione di auto-memoria, di presa di consapevolezza che le proprie aule sono state teatro di fatti che hanno coinvolto ragazzi come loro».

Micro e macrostoria, in un intreccio utile e fecondo: con pazienza estrema, l'autrice individua volti nelle fotografie, verifica, riesce a far parlare molti superstiti e a portare le loro storie agli studenti di oggi: «Una relazione con il “diverso” che implichi la soggettività, sgretola pregiudizi e produce cambiamento dello sguardo. – scrive Segà – Nelle odierne classi multiculturali, dove gli “stranieri” spesso sono i più interessati ad ascoltare storie di



discriminazione che non di rado vivono sulla propria pelle, parole come “accoglienza” e “respingimenti”, pur in contesti mutati, riecheggiano drammi attuali di vite in pericolo e di indifferenza». Ecco perché «indagare sulle vicende passate – commenta Gadi Luzzatto Voghera – può essere un atto efficace per restituire concretezza all'emergenza della nostra contemporaneità ...». Le memorie di Ferruccio e Olga, Roberto, Luciana, Carla, Riccardo, Graziella e tanti altri divengono la cartina di tornasole di un percorso diversificato nei destini, ma comune: la discriminazione, poi spesso la fuga, per qualcuno l'ingresso nella Resistenza e, per alcuni, il ritorno. Storie drammatiche: delle 1500 persone appartenenti alla Comunità Ebraica veneziana, 248 vennero arrestate e deportate (e tra loro, i bambini erano 130). Soltanto in otto tornarono. Al rientro a Venezia, un mondo da ricostruire: case e affetti, il dolore per chi non c'era più, la difficoltà di raccontare. Rimaneva forte, in senso identitario, una solidarietà di appartenenza che le persecuzioni avevano rafforzato, anche quando – come nel caso di Lia ed Alba Finzi – non era inizialmente così evidente.

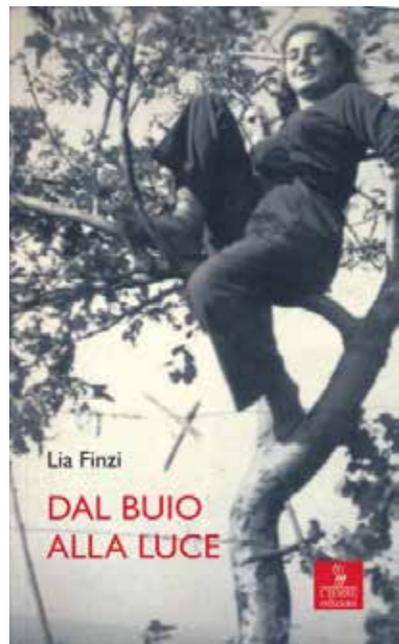
Ebrei di famiglia laica, poco osservanti, o praticanti assidui: i ragazzi veneziani ebrei, discriminati, a cui i coetanei fanno per le calli il gesto dell'“orecchio di maiale” con il lembo della camicia, a titolo dispregiativo, si ritrovano però nella grande esperienza della Scuola Ebraica al Ghetto e al Ponte Storto, nei pressi di Santa Maria Formosa (dove insegneranno anche docenti ebrei discriminati di notevole spessore intellettuale). «Fu una scuola libera e democratica in pieno regime fascista – racconta l'autrice – dove si praticava il pensiero critico e l'educazione come dialogo, si coltivava la formazione culturale in senso lato, risparmiandosi l'educazione premilitare e le adunate dei sabati fascisti». Paolo Sereni, che poi sarà deportato, riuscirà a tornare e sarà testimone al processo contro i carnefici di San Sabba, la definisce «un'oasi nel deserto del conformismo delle scuole italiane». Dopo l'emanazione del Decreto legge del 5 settembre 1938, che esclude dagli istituti pubblici studenti e insegnanti ebrei, l'organizzazione di una struttura scolastica autonoma diventa il principale impegno culturale e finanziario della Comunità Ebraica veneziana. La scuola elementare privata, già operante in Ghetto dagli inizi degli anni Trenta, diviene parificata dall'anno scolastico 1938-'39; i programmi sono gli stessi, tranne che per l'insegnamento della religione cattolica, sostituita da lingua, cultura e reli-

gione ebraica: 56 bambini in tutto, classi miste. Nel gennaio '39, la Comunità ottiene dal Provveditore agli Studi di poter aprire al Ponte Storto anche una Scuola Media che comprende inizialmente Ginnasio-Liceo classico, Liceo scientifico, Istituto magistrale e Scuola tecnica inferiore (poi si limiterà la scelta, per l'insegnamento superiore, al solo Liceo scientifico): 52 studenti che – oltre alle materie previste dai programmi ministeriali – possono frequentare corsi liberi di lingua francese e inglese, ginnastica, danza, economia domestica, agraria. «È la nuova scuola (...) ad aprirci uno scenario diverso – racconta Leo Jesurum – che consente a noi ragazzi non solo di continuare gli studi, ma di colmare il terribile vuoto dovuto all'improvvisa scomparsa della nostra quotidianità». «Furono anni – commenta Maria Teresa Segà – dal 1938 al 1943, di quasi normalità per i ragazzi, fatta di fatiche scolastiche alternate a passeggiate con gli amici e scorribande estive nella spiaggia libera degli Alberoni. Fino all'ottobre '43, quando la vita stessa fu in pericolo e di lì a poco l'ordine di cattura si abbatté sugli ebrei veneziani e li disperse».

I piccoli, le cui vicende *Il banco vuoto* ripercorre, divengono allora “bambini del silenzio”, nascosti in casa di amici o sconosciuti, in campagna o nei conventi, cercando di espatriare in Svizzera o andando verso le regioni liberate del Sud Italia. In parte si salveranno per la lungimiranza delle loro famiglie che presagiscono per tempo il pericolo, per l'aiuto offerto da tante persone che dimostreranno come si possa reagire, disobbedire, ribellarsi all'egoismo e alla paura. Qualche famiglia non ce la farà, per non aver capito la gravità degli avvenimenti, per non voler dividersi, o per la soffiata di un delatore. Maria Teresa Segà, nel suo testo di memoria militante, collega i ricordi di quel passato alle orme della grande Storia, ne propone una lettura vicina e condivisibile. Quella condivisione, che ha una finalità squisitamente didattica, è la miglior risposta ad ogni revisionismo. «È accaduto, quindi può accadere di nuovo» ci ha ammonito Primo Levi» conclude l'autrice, facendo sue le parole rivolte agli insegnanti di Liliana Segre, dopo la sua nomina a senatrice a vita: «Prendete per mano i vostri ragazzi e attraversate con loro gli anni importantissimi in cui si diventa grandi. La conoscenza della cultura e della memoria storica li renderà più forti e più liberi, liberi anche di scegliere, nella loro vita futura, tra il bene e il male, tra l'indifferenza e l'impegno». La miglior dedica che si possa immaginare, per un libro come questo.

# Lia Finzi, la memoria non ha una sola strada

—  
Francesca Brandes  
per gentile concessione di TESSERE.org



Lia Finzi ha novant'anni compiuti. Lucida e diritta, di fronte all'uditorio dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea – riunito per la presentazione della sua autobiografia *Dal buio alla luce, e altre storie*, (CIERRE edizioni, 2018) – parla senza giri di parole: «Chiamiamole con il loro nome: quelle del 1938 non furono "leggi razziali", ma banalmente "leggi razziste". Il fatto che vi siano molti, troppi punti di contatto

con il presente, non fa che preoccuparmi». Lei ha fatto della memoria, della testimonianza «uno strumento attivo», senza mai scivolare nella retorica, come ha ricordato Marco Borghi, Direttore dell'Iveser. «Il suo è il percorso di una resiliente», ha aggiunto la storica Maria Teresa Segà che ha curato il volume.

Elionella Finzi, Lia per gli amici, ha attraversato buona parte del Novecento vivendone fino in fondo la tragedia, poi la rinascita, le battaglie per i diritti civili, la "bella politica" come lei stessa tende a ribadire, poi la crisi ideologica della sinistra e la fine del Partito Comunista Italiano. Il libro è interessante, con quella prosa semplice, ma venata d'ironia, che consente di affrontare ogni argomento senza drammatizzarlo, ma che rivela la voglia di ricominciare, di agire con maggiore determinazione. È commovente per questo, il racconto di Lia, per la sua verità: «Ci sono vari modi di ricordare. Oltre alla memoria dei testimoni diretti, ormai quasi tutti scomparsi, e al lavoro degli storici, si può dire, narrare. Come il silenzio è percorso da vie diverse, indifferenza, odio, superficialità, settarismo, razzismo, così la memoria non ha una sola strada», scrive.

Lia Finzi, veneziana, ha dieci anni nel 1938: cac-

ciata dalla scuola pubblica, diventa improvvisamente per le sue compagne "una sporca ebrea". Di famiglia poco osservante, inizia a frequentare l'unica scuola consentita dalle leggi razziali, quella ebraica. «Dovetti imparare ad andare ogni mattina e ogni pomeriggio da sola, andata e ritorno, fino al Ghetto, dove frequentai la quinta elementare mista. La nostra era una classe numerosa, una trentina di elementi, proprio perché frequentata da bambini ebrei di tutta la città. In sette – prosegue – ci preparammo per l'esame di ammissione alla prima media, alla Scuola organizzata dalla Comunità, situata al Ponte Storto, in calle del Remedio, tra Ruga Giuffa e San Filippo e Giacomo». Il padre, che rimase sempre antifascista anche negli anni in cui molti ebrei – prima del 1938 – aderirono al fascismo, aveva sempre pensato che le due figlie (Lia e la sorella Alba) avrebbero potuto, una volta cresciute, scegliere di aderire o no alla frequentazione religiosa. «Ci pensò il regime fascista – commenta Lia – ad obbligarci ad essere ebrei, senza aspettare la nostra maggiore età».

Eppure, Lia Finzi, a ripensarci oggi, trova ancora che quell'esperienza le fu più utile del previsto: «Devo dire che seguire la cultura ebraica mi è stato d'aiuto nella vita per affinare la mia capacità critica, la sensibilità e, perché no, il mio umorismo nel valutare le situazioni, cosa che non guasta affatto». Il 14 novembre 1943 il Partito fascista repubblicano dichiara che «gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri e ... di nazionalità nemica». Il primo dicembre giunge alle Prefetture l'ordine del Ministro dell'Interno di arrestare tutti gli ebrei e rinchiuderli in campi di concentramento. È il momento della fuga: Lia e la sorella Alba, di qualche anno più grande, partono con il padre per raggiungere il confine svizzero, mentre la madre (non ebrea e malata) rimane a Venezia e morirà poche settimane dopo. Proprio mentre a Venezia avviene il primo rastrellamento degli ebrei (nella notte tra il 5 e il 6 dicembre 1943), la famiglia Finzi raggiunge la Svizzera e Lia diventa una minore rifugiata.

Il racconto prende gli accenti, avventurosi e tragici insieme, del caso: contrabbandieri di uomini,

attraversamenti notturni tra i boschi, inseguimenti: «Il bosco di acacie spinose, che mi graffiavano le mani e mi strappavano il cappotto, era folto e scosceso – narra Lia – ma correvo, correvo dietro a mio padre che, ancora agile, era sempre vicino a noi, incitandoci. Si sentiva in lontananza il latrare dei cani. Noi, bagnati e sudati, salivammo uniti; dietro seguivano, ansimando, gli altri. Arrivammo alla rete. Non era già stata tagliata, come ci avevano assicurato i nostri intermediari ...». Eppure i Finzi, nonostante l'accoglienza, da principio dura e inospitale, degli Svizzeri, ebbero fortuna; ospitati in campi d'internamento come rifugiati, riuscirono a farcela: «Si seppe soltanto al ritorno – commenta – quanti ebrei, che non riuscirono ad espatriare o cacciati dalla Svizzera, vennero presi dai nazifascisti nella parte italiana e poi deportati ad Auschwitz. Un nome fra tutti, Liliana Segre».

L'autobiografia di Lia Finzi riserva un capitolo di particolare interesse alla vita dei rifugiati: «Devo dire – commenta – che, leggendo le testimonianze, ci si rende conto come ognuno abbia vissuto quei mesi in Svizzera in modo diverso e con pensieri opposti. Così come erano diversi i campi di "smistamento" dove ci mandarono (dapprima famiglie intere, poi divisi), in posti lontani, nei diversi Cantoni». Da piccole realtà di montagna, poche case abitate da pastori, a Montreux vicino a Losanna, sistemati in un grande albergo, il "Belmont", dove trovarono asilo rifugiati di diciasset-

Lia Finzi, la memoria non ha una sola strada

te nazionalità, compreso un indiano; è qui che Lia impara a cantare *Bandiera rossa*: gliela insegnano due fratelli *maquisards*, partigiani francesi, Bernard e Maurice, che vogliono rientrare al più presto in patria per riprendere la Resistenza. Al momento del ritorno in Italia, è già quasi l'agosto del 1945, Lia Finzi ha anche avuto l'opportunità di studiare lingue (francese, tedesco e inglese) in un istituto svizzero nei pressi di Lugano: «Non era una scuola con un programma simile a quello italiano – spiega – ma un istituto dove le ragazze dei Cantoni di lingua tedesca e francese venivano a imparare l'italiano, oltre alle materie commerciali. La direzione aveva selezionato una decina di noi per aiutare le svizzere nell'apprendimento della lingua, e ci dovevamo anche prendere cura di un gruppo di bambini, anch'essi in fuga».

Poi il ritorno a Venezia, dopo un viaggio faticoso. «Lentamente, la vita riprese, ognuno cercò e trovò delle ancore di salvataggio: – scrive Lia – lo studio, il lavoro dei genitori, la Comunità che doveva farsi carico dei problemi degli ebrei residenti o in transito, soprattutto di quelli che tornavano, pochi, dai campi di sterminio e di coloro che volevano imbarcarsi per tentare di arrivare in Palestina». Diplomatasi maestra, poi con una specializzazione alla Scuola ortofrenica presso la Facoltà di Pedagogia di Firenze, Lia Finzi sceglie di aderire alla Federazione Giovanile Comunista, dopo alcune esperienze nell'associazionismo ebraico. Per due anni insegna alla Scuola ebraica, riaperta in Ghetto nello stesso 1945, poi nella Scuola pubblica, dedicandosi contemporaneamente agli orfani dei

partigiani del Convitto Biancotto. Aperto fin dal 1947 dall'Anpi di Venezia, e intitolato al giovane partigiano santonatese Francesco Biancotto, fucilato nel luglio del 1944, il Convitto faceva parte di una vasta rete di Convitti della Rinascita, aperti in diverse città. La sede veneziana si trovava in fondamenta dei Cereri, nell'ex sede della Gil, diventata Gioventù italiana: «Il Convitto veneziano –

Lia Finzi e la Commissione ragazze della FGCI con Enrico Berlinguer, Venezia 1953



racconta Lia – si caratterizzò per l'accoglienza di bambini e ragazzi tra i sei e i diciotto anni, orfani e figli di partigiani, deportati, caduti sul lavoro o licenziati per motivi sindacali. Il pomeriggio, oltre al doposcuola, si svolgevano varie attività di gruppo (sport, teatro, giornalino, laboratorio di falegnameria), aperte anche ai ragazzi del quartiere».

Nel progetto dei Convitti, accanto all'istruzione e alla qualificazione professionale per tutti, l'idea importante era quella di sviluppare una palestra di democrazia, un modo di diventare cittadini in una dimensione collettiva. «Non fu volontariato, per noi della cellula Fgci degli universitari, fu militanza politica. – chiarisce Lia – Al Biancotto abbiamo introdotto esperienze educative che anticipavano di dieci anni quelle di don Milani. Tutti i ragazzi erano mandati alla Scuola pubblica; nel consiglio di amministrazione del Convitto sedevano gli operai dei Consigli di Fabbrica di Marghera e dell'Arsenale, i portuali, gli intellettuali vicini alla nostra concezione. I lavoratori della Vetrocoke davano dieci chili di carbone a testa, così ci scaldavamo tutto l'inverno. I lavoratori dell'Italsider e della Breda lasciavano ai ragazzi il pasto del sabato. Dai braccianti del ferrarese, a Natale, avevamo tanti *bisati* (anguille) da Comacchio – ricorda – e gli ortofrutticoli del mercato di Rialto, a mezzogiorno, ci davano l'inventuto. Tutta la città era solidale». Con Lia, a condividere vita e passione politica, c'è già da allora Girolamo Federici, detto "Momi", ex partigiano, direttore didattico del Biancotto, sempre appartenente alla cellula veneziana Fgci degli universitari. Momi – dopo l'esperienza del Biancotto durata circa un decennio – continuerà la sua attività didattico-pedagogica nella Scuola pubblica, nell'Associazione Pionieri d'Italia (fondata da Gianni Rodari), collaborando al Movimento di Cooperazione educativa.

Dalla metà degli anni Sessanta, il Partito Comunista Italiano impegna Federici nei suoi organismi dirigenti: responsabile della cultura, segretario comunale e consigliere in Comune a Venezia e – nel decennio successivo – prima deputato e poi senatore, fino alla Presidenza regionale della Lega delle Cooperative nel Veneto. Sua, nell'ambito dell'attività da parlamentare, l'importante *Indagine Conoscitiva sui Porti Italiani*, un lavoro fondamentale per la regolamentazione delle dinamiche economiche, sociali e politiche del settore por-

tuale. «Mi sono sposata con Momi il 23 dicembre 1954, – Lia sorride – mia suocera Costanza non venne al matrimonio con la scusa che non poteva chiudere il negozio di merceria che avevano a Roverchiara, a dieci chilometri da Legnago, ma in realtà era perché non capiva in quale chiesa ci saremmo sposati. Il padre Piero, più preparato, le disse che non ci saremmo sposati in nessuna chiesa, bensì in Municipio ... e nonna Costanza rimase con la sua confusione».

Lia e Momi avranno due figli, Pierangelo e Davide. «Eravamo contro, sempre, a tutte le ingiustizie. – racconta – Manifestavamo contro l'aumento delle tasse universitarie, contro l'America per la liberazione dei Rosenberg, accusati di tradimento, contro la guerra in Vietnam. Momi, in una di queste occasioni, fu fermato e percosso: tutta Ca' Foscari si mobilitò per liberarlo». Nel 1989, quando Occhetto deciderà di fondare un nuovo Partito, proposto dalla sua mozione al Congresso, la "numero uno", i Federici voteranno per la "mozione due", quella d'Ingrao: «Abbiamo vissuto insieme tutto: – commenta Lia – la gioia di avere un leader come Enrico Berlinguer, che ebbe il coraggio di staccarsi dall'URSS, e poi il dolore per la sua morte, fino allo smarrimento di vedere la sparizione del Partito che tanto aveva significato per noi, dalla Resistenza in poi. Certo – la visione di Lia Finzi è nitida – a quel tempo era più facile sapere da che parte stare, ma rimanemmo scossi nel vedere, dico vedere perché non ci iscriveremo più a nessun partito dal 1992, attraversare con nomi diversi, e con scelte sempre più atlantiste e liberiste, tutti gli anni successivi della sinistra».

Nel periodo triste della crisi e della fine del PCI, Lia non ha mai rinunciato all'impegno, agendo nell'associazionismo femminile, nell'Anpi, in resistenze, nel sindacato pensionati: instancabile militante della memoria che ha spiegato a generazioni di bambini e ragazzi cosa siano fascismo e razzismo. Tuttavia, sono gli anni d'oro dell'impegno politico – dal 1960 quando, unica donna, è eletta nel Consiglio provinciale, al decennio 1975-1985, quando opera nella Giunta rossa a Venezia in qualità di assessora alla Sicurezza Sociale – a rappresentare per la città lagunare un'autentica rivoluzione. Dopo l'esperienza del Biancotto, Lia Finzi insegna per lunghi periodi nelle cosiddette "Scuole speciali" (che dipendevano, come i manicomii, dall'Amministrazione provinciale). Conosce realtà di esclusione, di mancanza di mezzi e competenze. «Cominciai così – scrive – la mia lotta



Scuola Elementare Ebraica in Ghetto, a.s. 1940-41, Angelo Levi secondo da destra in prima fila

sindacale contro le Scuole speciali, affinché non ci fossero più discriminazioni, e per l'inserimento dei bambini con difficoltà d'apprendimento nella scuola di tutti, la Scuola pubblica, con un dovuto sostegno». Altrettanto, Lia si batte contro le scuole degli "irrecuperabili", emarginazione nell'emarginazione, i bambini affetti da sindrome di Down. «Rimasi in Consiglio provinciale fino al 1975, mi occupavo principalmente di ospedali psichiatrici e, appunto, di scuole speciali. – racconta – La prima volta che andai con la Commissione a visitare le "isole dei matti", San Servolo e San Clemente, capii la validità delle tesi sostenute da Franco Basaglia ... operammo per coinvolgere gli operatori e la popolazione, per sostenere la necessità della chiusura dei manicomii e per aprire i servizi alternativi necessari, così com'era avvenuto a Trieste». Altrettanto fondante l'esperienza di Lia Finzi al Comune di Venezia: «Fu un'avventura – ricorda – far entrare nel bilancio comunale tutte le esigenze della popolazione che era stata abbandonata, o quasi dalle amministrazioni precedenti ... Se penso come si è proceduto per mettere in piedi i Consultori familiari in base alla Legge 194, riconosco tutto il nostro impegno nel coinvolgere gli operatori sociosanitari, per formare équipe qualificate». Dare il via alla Riforma Sanitaria, nel 1979, costituì per Finzi e la Giunta un lavoro gravoso ed impegnativo; si passava dal vecchio "ospedale-centrismo" alla continuità terapeutica: prevenzione, cura riabilitazione. Nel 1980, anche con l'apporto di Palma Gasparrini, assessora alla Condizione femminile, si apre a Mestre – primo in Italia – il Centro Donna. In quegli anni, Lia concepisce servizi alla persona che funzionano; il suo agire risponde ai bi-

sogni e ai diritti dei lavoratori, delle donne, dei bambini, dei malati e di tutti coloro che vivono il disagio. «Un giorno venne da me una delegazione degli operatori del carcere femminile della Giudecca, accompagnata dallo psichiatra che seguiva il servizio – racconta nel suo libro – e mi posero le esigenze dei bimbi delle detenute che vivevano in carcere con le madri. Subito me ne feci carico e trovai il modo di far frequentare ai piccoli l'asilo-nido "Il Gabbiano" della Giudecca, accompagnati dalle operatrici dell'assistenza domiciliare».

Ancor oggi, a novant'anni, la Presidente onoraria dell'Iveser interpreta la democrazia come ascolto di ogni voce, disponibilità a dare tempo e presenza. «Piena degli altri», così l'ha definita Gianluigi Placella, Presidente della Sezione Anpi 7 Martiri di Venezia. «Dove potrò andare, se ritorna il fascismo?» si è chiesta più volte Lia Finzi, nel corso della sua lunga vita. Che poi significa: dove andremo tutti? Eppure, dice un racconto della tradizione chassidica, finché esiste un fuoco nel bosco, finché intorno a quel fuoco c'è qualcuno che racconta, allora si potrà continuare a vivere. «Concludo col dire che l'andare, alla mia età, nelle scuole a parlare con i ragazzi della mia storia e delle mie esperienze, – confida Lia – in particolare della Costituzione nata dalla Resistenza, è l'attività che conduco con maggior soddisfazione. Trovo i giovani positivi, interessati, attenti. Questo fa ben sperare per il futuro e riaccendere le passioni quasi spente». Con lei, ci sono ancora il bosco, il fuoco e qualcuno che racconta, e ricorda.

## Presentazione libro *La Repubblica delle stragi*

Sabato 6 aprile: Sala del Portego piena a Palazzo Franchetti con Salvatore Borsellino che, dopo 6 anni, ritorna a Venezia, in un nordest in cui si fa sempre più innegabile la presenza di economie mafiose, invitato dal Gruppo delle Agende Rosse intitolato a Eddie

Walter Cosina e dalla rappresentanza locale dell'Anpi, la Sezione Sette Martiri, per presentare il libro *La Repubblica delle stragi*. Torna accompagnato da alcuni degli altri autori di questo libro che è una costruzione dell'impegno civile di soggetti diversi, a vario titolo

coinvolti nelle tragedie stragiste di cui è costellata la storia singolare del nostro Paese. Un libro che proponendo una veduta d'insieme su eventi apparentemente sconnessi, serve a ridisegnare il profilo del nostro paese unendo i puntini indicativi delle singole stragi. Sul significato e sui possibili nes-

si tra queste, si sono interrogati con la mente libera, con la ferma convinzione che la verità, oltre ad essere una conseguenza della memoria tenace, è un bisogno della libertà di pensiero e presupposto della indipendenza da ogni sudditanza.

Naturalmente, ancora una volta la stampa ufficiale ha ignorato l'evento dimostrando proprio col suo disinteresse, quanto interesse ci sia che certe notizie non abbiano diffusione e quindi la loro credibilità; o forse che paternalisticamente, con l'omissione, si "protegge" il cittadino da verità scomode per il potere. glp



## Mostra artistica del Gruppo Koinè al Liceo Guggenheim di Venezia sulla Giornata della Liberazione

Dal 25 al 29 marzo 2019 nel suggestivo chiostro del Liceo artistico "M. Guggenheim" di Venezia è rimasta allestita la mostra del Gruppo Koinè-Arte contemporanea dal titolo "25xdo-dici+uno 25 aprile 2018-25 aprile 2019". La presentazione della mostra è stata introdotta dalla dirigente scolastica Paola Maria Elena Consoli e da Giovanni Andrea Martini, presidente del Consiglio della Municipalità Venezia-Burano-Murano, ed è proseguita con gli interventi di Gianluigi Placella, presidente dell'ANPI Sez. "Sette Martiri" di Venezia e, in rappresentanza del

Gruppo Koinè, dagli artisti Giacomo Manenti e Alex Bombardieri. Il progetto è stato seguito da alcune classi e insegnanti dell'Istituto veneziano. Per il Gruppo Koinè si tratta di un intervento artistico collettivo, realizzato il giorno 25 di ogni mese per un intero anno e in diverse località italiane, con l'obiettivo di valorizzare con il loro impegno artistico e il coinvolgimento dei cittadini la giornata della Liberazione. La mostra è stata realizzata con la collaborazione di Città di Venezia-Municipalità Venezia Murano e Burano-Servizio Cultura e Sport e con il sostegno

dell'ANPI Sezione "Sette Martiri" di Venezia. Undici le installazioni degli artisti lombardi. Sulla mostra e sulla sua presentazione è stato realizzato un video di 28 minuti presente sulla piattaforma YouTube all'indirizzo <<https://youtu.be/6Q7xdZ-LcFE>> (A.B.)



## Prossimi impegni della Sezione ANPI

**25 aprile**, Corteo celebrativo che avrà come conclusione, in Campo di Ghetto, l'orazione del Presidente Emerito dell'Anpi Carlo Smuraglia

**29 aprile**, Spazio Emergency della Giudecca la tappa di aprile de La Memoria continua con lo spettacolo degli studenti del Benedetti Tommaseo

**1 maggio**, Campo San Giacomo "PACE, LAVORO e INTEGRAZIONE SOCIALE - Concerto del 1° MAGGIO a Venezia"

**20 maggio**, Aula Magna del LAS M. Guggenheim, incontro con gli studenti che presentano i loro elaborati a conclusione del percorso del progetto "Per una cittadinanza consapevole. La Costituzione fa scuola". Nella stessa occasione sarà consegnata al Partigiano Gabriele Poci "Bocia" la prima copia delle sue memorie pubblicate dalla Sezione "Sette Martiri"

**27 Maggio**, Aula Magna dell'IUAV, in collaborazione col rettorato, la Sezione "Sette Martiri", in occasione della tappa di maggio de "La Memoria continua", ripropone la conferenza reading "Con le mie parole. Il lungo sessantotto delle ragazze" con Giuseppina Casarin, Eleonora Fuser, Sandra Mangini, Giorgia Dalle Ore e Corinna Venturini. Testo di Maria Teresa Segal tratto da testimonianze di: Leda Cossu, Margherita Da Cortà Fumei, Giovanna Franco Repellini, Giuliana Grando, Mannig Gurekian, Lia Tagliacozzo, Beatrice Taboga

## Prossimi impegni dell'IVESER

### Iveser

Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea

Villa Hériot - Calle Michelangelo 54/P  
Giudecca-Zitelle - 30133 Venezia  
tel. 041 5287735 / 344 0637443  
e-mail: [info@iveser.it](mailto:info@iveser.it) / [iveser@pec.it](mailto:iveser@pec.it)  
[www.iveser.it](http://www.iveser.it)  
[facebook @iveserVe](https://www.facebook.com/iveserVe)  
[twitter @iveserVenezia](https://twitter.com/iveserVenezia)  
[instagram @iveser\\_venezia](https://www.instagram.com/iveser_venezia)

*Orari di apertura al pubblico*  
lunedì e mercoledì: 9.30-17.30  
martedì e giovedì: 9.30-14.30  
venerdì: 9.00-13.00 (su appuntamento)

L'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser), nato nel 1992 dall'incontro tra le associazioni partigiane del territorio e un gruppo di storici e studiosi, fa parte di una rete di 65 istituti che coprono il territorio nazionale. Suo esclusivo scopo è il perseguimento, in ambito territoriale della Regione Veneto, di finalità di promozione e utilità sociale e culturale attraverso lo sviluppo del proprio patrimonio documentario, la promozione della ricerca storica, dell'attività didattica, dell'approfondimento culturale sulla storia contemporanea e la memoria della società veneziana e veneta. Svolge attività di consulenza storico documentarie e divulgazione scientifica, promuove ricerche e dibattiti, convegni, seminari, incontri, organizza mostre ed esposizioni, pubbli-

ca libri e documentari, collaborando con le Università e le istituzioni del territorio; l'Iveser, inoltre, propone ricerche bibliografiche e archivistiche, visite guidate ai luoghi della memoria della Resistenza e del '900 veneziano, itinerari didattici, organizzazione e promozione di eventi e manifestazioni culturali. Nel campo della didattica è centro di servizi per la formazione sia dei docenti che degli studenti, promuovendo stage, tirocini, corsi d'aggiornamento. Dispone di una biblioteca specializzata (circa 10.000 volumi), aderente al Polo SBN di Venezia, e di un importante archivio storico-documentario (unico nel suo genere) sul Novecento veneziano.

A Portogruaro è attivo il Centro di documentazione "Aldo Mori", sezione distaccata dell'Istituto nel Veneto Orientale.

Nell'essere custode della memoria storica del Novecento si ispira ai valori di pace e convivenza civile ereditati dalla lotta per la libertà e sanciti dalla Costituzione repubblicana.

L'Iveser, assieme alle associazioni resistenza, Olokaustos, Anppia, Fiap-GI e al Centro Documentazione e Ricerca Trentin è promotore del progetto della "Casa della Memoria e della Storia" del '900 veneziano avviato nel 2008 presso Villa Hériot sede dell'Istituto. Per un puntuale e completo resoconto delle attività e delle iniziative svolte dall'Istituto si rimanda ai Bilancio sociali, pubblicati sul sito [www.iveser.it](http://www.iveser.it).

### News

È disponibile il Dvd del documentario Il racconto del 68. Venezia, Mestre, Porto Marghera, per averne una copia scrivici a [info@iveser.it](mailto:info@iveser.it).

Online il sito [www.fontimarghera100.it](http://www.fontimarghera100.it), il nostro prezioso contributo per il centenario della fondazione di Poro Marghera.

### Prossimamente...

2 giugno, Giardino di Villa Hériot, Giudecca Zitelle, quattordicesima edizione della Festa per la Repubblica.

Tanti appuntamenti sono iscritti nell'agenda 2019: pubblicazione e presentazione di libri, cicli di conferenze, incontri e dibattiti, proiezioni documentari, esposizioni, progetti e incontri didattici, ecc.

Come sempre tutte le iniziative sono puntualmente segnalate e aggiornate sul sito [www.iveser.it](http://www.iveser.it), restate in contatto...

Se credi nella storia e nella memoria, investi nel suo futuro

Dai il tuo 5x1000 all'Iveser

Sulla tua dichiarazione dei redditi scegli Iveser, codice fiscale 94019850273

a cura di Marco Borghi

# RESISTENZA *e futuro*

Iscritto al numero 4 del registro della stampa  
del Tribunale di Venezia il 26 febbraio 2011

Anno xx, n. 2 - 2018

Periodico semestrale dell'Anpi 7 Martiri  
di Venezia  
San Marco, Calle Cavalli 4100  
30122 Venezia  
tel. 324 5484067

 Resistenza e Futuro  
www.anpive.org  
anpi7martiri@libero.it

*Editore*  
Anpi 7 Martiri - Venezia

*Fondatore*  
Girolamo Federici

*Direttore responsabile*  
Davide Federici

*Comitato di redazione*  
Antonio Beninati  
Enrica Berti  
Giulio Bobbo  
Marco Borghi  
Lia Finzi  
Maria Teresa Segà  
Gianluigi Placella  
Marina Scalori

*Per maggiori informazioni sui contenuti*  
www.resistenzeveneto.com /  
e-mail resistenzeveneto@gmail.com  
www.iveser.it /  
e-mail info@iveser.it  
www.anpive.org /  
e-mail anpi7martiri@libero.it

Si ringraziano gli artisti che hanno  
concesso l'utilizzo delle proprie opere per  
la realizzazione di questo numero speciale  
per i XX anni del giornale, in ordine di  
pubblicazione:

*In copertina*  
Vincenzo Cencio Eulisse, *Il Cristo di  
Marghera. Per il profitto della Montedison*

Vincenzo Cencio Eulisse (Pittore), Silvestro  
Lodi (Pittore), Luca Marella (Fotografo),  
Matteo Alemanno (Fumettista),  
Stefano Grespi (Pittore), Paola Signorelli  
(Pittrice), Nicola Golea (Pittore),  
Serena Nono (Pittore), Paola Volpato  
(Pittrice), Luigi Viola (Pittore e Videomaker),  
Giulia Pitacco (Pittrice)

*Fotografie*  
le fotografie, dove non diversamente  
specificato, sono di Luigi Gigi Ferrigno

pag. 4 – Percorso della memoria 25 aprile.  
pag. 7 – La marcia per Venezia  
Un banco de "frutario!" in Terà S. Leonardo, 1959  
pag. 9 – Pescatori sostano sotto il Ponte di  
Sant'Anna, 1959  
Il coro 25 Aprile accompagna il Percorso della  
memoria  
pag. 11 – Acqua alta: Trasporto di persone in  
sandolo, 1963  
Un ragazzo con gerla di pane attraversa la Piazza  
San Marco, 1963  
Turisti in Piazza dei Leoncini  
Una guida turistica con un gruppo di turisti  
pag. 13 – Manifestazione Residenti Resistenti: Forze  
di P.S. e Guardia di finanza a tutela di un fast-food.  
Pag. 15 – Manifestazione "Mi no vado via"  
Un pescatore ripara la rete in Fond. Sant'Anna, 1958  
pag. 21 – Lo squero Tramontin, 1961  
Manifestazione "No grandi navi"  
pag. 25 – Lo spazio Olivetti, 1958  
pag. 26 – Barche da pesca in Canale dei Marani, 1961  
pag. 46 – Studenti contro il cambiamento climatico.

Immagini per gentile concessione degli autori e  
dal web, l'editore si dichiara disponibile a regolare  
eventuali spettanze per quelle immagini di cui non  
sia stato possibile reperire la fonte.

*Progetto grafico e impaginazione*  
Livio Cassese

*Stampa*  
Grafiche Veneziane

*Si ringrazia per la fondamentale  
collaborazione*  
Paola Segà

*Questo numero di Resistenza e Futuro  
è stato pubblicato grazie al contributo di*

La Palanca  
di Andrea Barina & Piero Salmaso  
Giudecca 448  
T. 041 5287719



Trattoria Altanella  
Isola della Giudecca – Venezia  
T. 041 5227780

Farmacia Salvadori "Ai 6 Gigli"  
Cannaregio – Venezia



M STON  
M STON

Entire